VARJ COMPONIMENTI

IN LODE

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

DI

M A R I A

RECITATI DAGLI ARCADI DELLA COLONIA ALETINA

Nella Chiesa di S. Maria della Verità de' Padri Eremitani Agostiniani Scalzi di Napoli,

Agli VIII di Dicembre del corrente anno

IN NAPOLI MDCCLXXIII.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA

Col permesso de' Superiori

EXCELLENTISSIMO DOMINO

JOSEPHO CARACCIOLO

PRINCIPI TORELLÆ, DUCI LAVELLI,
MARCHIONI BELLÆ, ET VENUSIÆ DOMINO,
HISPANIARUM MAGNATI,
EQUITI INCLYTI ORDINIS SANCTI JANUARII,
AUREÆQUE CLAVIS
&c. &c. &c.

Provincia Neapolitana Augustinensium Discalceatorum.

POne parum ingentes, quæ subsunt pectore, curas,
O Heros heroum dignus adesse Choris.
Curas pone graves, JOSEPH, adsisque vocatus,
Virgineos partus dum sacra turba canit.
Multa quidem versant operosa negotia pectus,
Exercetque animum plurima cura tuum.
TE prisco splendore Domus, Titulique, & Honores,
TE tenet aggestis Gloria muneribus.

Nec doctæ desunt inter tot munia Musæ,
Visque etiam studio nobiliore regi.
TE junctæ decorant Latiæque, Italæque Camœnæ,
Excepitque ulnis TE Themis ipsa suis.
Si Sophiam tractas, nil TE prudentius usquam est,
Docta sinu Pallas quem fovet, & Charites.
Ista tenent animum, fateor: nec rustica tantam
Fert Majestatem silva, nemusque Tuam.
Sed tamen o faveas: placidaque hic fronte serenum
Non pigeat nostros inter adesse choros.
Quæque Tibi sacrant, mediis his *Arcades* antris,
Accipe ab *Arcadicis* munera missa jugis.
Munera *Alethini*, quæ dant de more *Coloni*
Nata e *Virgineis* munera Carminibus.
Nec donum renuas: nihil hic, nisi silva, nisi umbræ,
Quæque solent silvæ, carmina sola damus.
Te quoque nam celebrant Nonacria rura (1) CREONTEM,
Atque tua isto sub nomine facta canunt.
Ergo adsis, & Carmen habe Tibi, pignus amoris:
Sint quamvis meritis munera parva Tuis.
Sed tamen hæc vultu juvat accepisse benigno:
Sæpe solent Magnis parva placere Viris.

(1) *Inter Arcades Excellentissimus Princeps vocatur* Creon Erimantius, *Vice-Custos Coloniæ Sebetiæ*.

DELL' ABATE

GIOACCHINO PIZZI ROMANO

Custode generale d' Arcadia, Accademico della Crusca, e Corrispondente della Reale Accademia dell' Iscrizioni, e belle Lettere di Parigi.

Cigni d' Arcadia invitti, or che risuona
La Sebezia Foresta ai vostri canti,
E sull' Arpe dorate ergete i vanti
Della pura concetta alma Persona;

Si vuol, ch' io dalle cime d' Elicona
Faccia eco agl' Inni immacolati e santi,
E che qual Duce io vi preceda innanti
A tesser carmi, e a meritar corona.

Non io, ma lo splendor del gran subjetto
Vi scorga, come sol dall' orizonte,
Che i rai tramanda nell' opposto oggetto:

Vi regga l' Immortal Saggio Creonte (1),
E del prisco valor vi accenda il petto
L' Augusto Nome, che portate in fronte.

(1) *Creonte Erimanzio, S. E. il Signor Principe di Torella Vice-Custode della Colonia Arcadica Sebezia.*

DEL MEDESIMO.

L'Isteso Iddio dell'Uom rendesti amante,
Vergine bella, e d'ogni grazia piena,
Talchè a mirarti il grave suo sembiante
La Giustizia medesma rasserena:

E il fallo uman, che nel primiero istante
Di tua Concezion, colla catena
Per farti serva erasi tratto avante,
Stupido resta, e l'empie man raffrena;

Che non sà come avvolger mai
Co' suoi lacci il tuo puro invitto piede,
Se Madre in terra al tuo Signor sarai:

Quindi confuso all'Angue antico riede,
Gridando: ahi fuggi, se fuggir potrai,
Che il tuo gran Soglio già crollar si vede.

l possa

INTRODUZIONE

DEL

P. STANISLAO DA S. SIMEONE

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gl' Arcadi

NERISIO....

NOn ancora sorto era il Sole su dalle arenose sponde del mare, e la bicorne luna il suo corso terminato ancor non avea, quando da i spessi latrati de' miei molossi, che un fiero lupo inseguivano, svegliato dal sonno, pensando essere già vicina l' aurora, prendo sollecito il mio capperrone, vestomi della pelliccia, incollo lo zaino, e tratte fuora dall' ovile le mandre al consueto luogo a pascolar le conduco. Ivi giunto quasi al fare del giorno, nel mentre che le nere capre, e le bianche agnelle rampicandosi ai tralci, e su per gli fusti dei cerri or quà or là pascolavano, io all' ombra di un faggio col mento a forcella dell' indice e del pollice a vagheggiar mi trattengo due grassi capretti, i quali tra lor ca-

rolando sì graziosi davano i salti, che l' era un incanto a vederli. Non era passata la metà di un ora, che affilatosi contro loro un montone di un anno per guisa gli atterrisce e di spaventa, che uno di essi postosi a fuggire, e capricciosо e assillato correndo va a diruparsi in una forra; che se non fusse stato per un burrone di viticchi e di spine, che mantenuto lo avessero ito faria a perire. Tosto io vi accorro, e stralciatolo a grave stento da quei ranni non senza squarci e ferite delle mie mani al gregge lo riconduco. Ma che! Nel prendere la strada del mare giacchè il mio gregge pascolava sopra di un colle, strana maraviglia io veggo: a fior d' acqua comparisce piccola gentil nuvoletta, la quale poco a poco innalzatasi nella mezzana regione dell' aria ivi fermasi quasi contemplar volesse il Sole: alla forza de' cocenti raggi che la investono e la feriscono ella si stende alcun poco, si dilata, e si spande, e tutta poi ad un tratto sciogliendosi mette fuora assai più bella della luna una candida vezzosa fanciulla. V' assicuro, simil cosa non vidi io mai tra tutte le pastorelle di Arcadia. I lunghi e biondi crini, che qual lanuta greggia di Galaad le scendeano sulle spalle, la maestosa fronte che il pacifico regno segnava di Astrea; il porporino labbro che somigliava un corallo, il bianco seno che gareggiava coll' avorio, gl' occhi che pareano di pura colomba, e le mani quasi lavorate al torno più tosto un celeste spirito rappresentavano che una donna imbelle, e frale. Incantato a così straordinaria bellezza fisa

le

le appunto sopra lo guardo, e meco stesso compiacendomi di sì bella sorte, attendo con impazienza, ove terminar voglia la mistica visione. Ma oh deluse mie speranze! Spiccasi repente di seno al Sole un abisso di raggiantissima luce, la quale in sestessa chiudendo e nube e donzella all' occhio mio la invola. Maggior dolore provato non avrei se scoppiando rovinoso un turbine tutto disperso mi avesse il gregge. Afflitto perciò per così discaro accidente riprendo l' interrotto cammino, e verso il colle mi avvio. Ed ecco nello avvicinarmi alla falda di quello riveggo di bel nuovo sulla di lui vetta la già sparita Fanciulla. Non così certamente si allegra il Pastore, allorchè vede che con doppio parto le pecorelle l' armento suo accrescono, come d' insolito piacere mi riempio io nel mirare per la seconda volta assai più maestosa di prima la leggiadra Donzella, che vestita tutta di Sole, con corona di Stelle che le ornavan le tempia, col bianco piè che in atto signorile premea la luna, tenendo nella destra una luccicante asta stavasene a ferire già pronta. Allora mi risovvengo io di quel valoroso Pastore, che disceso un giorno dalle montagne di Betlem con una fionda alla mano verso di Terebinto avviavasi per ivi cimentarsi con forte e nervoruto Gigante: e girando gl' occhi d' attorno per vedere qual mai fosse l' Avversario della Donna celeste, mi accorgo, che da un vicino fosso di stagnanti acque ripieno un orrendo drago antico usciva, il quale ritta tenendo l' orgogliosa cresta, e velenosa bava dalle labbra spargendo, ad incon-

trar portavasi fischiando orribilmente la graziosa Donzella, e stragge minacciava farne e scempio, e macello. Salvala eterno Nume de' Cieli gridai forte allora! E in così dicendo veggo la Giovinetta invitta che divenuta assai più terribile di agguerrito esercito in aperto campo schierato, tirasi un passo indietro, di mira prende l' orrendissimo drago, e sulla fronte vibratogli fatal colpo di morte piagato e ucciso ivi lascialo nel proprio sangue immerso. Indi lieta per la riportata vittoria, e gloriosa per il superbo trionfo impenna due robustissime ale, e spiccato in alto un volo tralle nubi si nasconde e si perde. La maraviglia, e lo stupore mi sorprende, e sbalordito e confuso non capendone il vero senso abbandono ivi le agnelle; e la sorte invidiando de' caldei Pastori, che la scienza imparono d' interpetrare i misteri all' Arcadia mi conduco per ivi un de' più esperti nostri Pastori ritrovare, cui narrar potessi la mia visione, e da lui attenderne il significato e la spiega. Corro per tanto alla capanna del saggio Dasmone; mi porto al tugurio del vecchio Cinisco: interrogo di Albinio, di Mansalco, uno per uno di quasi tutti i Pastori, e niuno rinvenendone volo subito al Tempio: e qui giunto, tutti voi io miro, che in giro seduti di Fatidico estro ripieni colle ben temprate cetere alla mano accinti state a cantare. Qual novità l' è questa mai Pastori! o qual nuovo caso quì vi menò e condusse? . . ah sì ora tutto intendo, e della mia visione il gran mistero comprendo. Ora per lo appunto quel giorno sacro a tutta l' Arcadia si compie,

pie, in cui ſenza macchia conceputaſi la Verginella di Nazaret dalle torbide limaccioſe acque della colpa innocente ſortì eſſa ſola e immacolata e pura: ora quel magnifico gran trionfo ſi onora che per un effetto di ſpecial Redenzione riportò ella dell' infernale dragone: ora quella gloria ſollennizaſi, che nel primo iſtante della di lei vita preſceltaſel' avendo per ſua Madre conferì a MARIA *Iddio: ciò eſprimer volle la mia viſione, nè altro ſegnare. Lodi adunque ne ſieno al Cielo, e per ſempre quella deſtra ſi benedica, che sì bella, sì ſanta, sì giuſta la creò e la fece. Io perciò a voi m' inchino Immacolata Vergine* MARIA, *e in atto di profondo oſſequio la lingua vi tributo, il cuor, la mente, lo ſpirito e la vita. E voi o Paſtori, che l' ornamento ſiete il più bello dell' Arcadia Aletina richiamando all' antico lor coſtume le muſe inni ſacri a Dio cantate, e quel beato iſtante celebrate coi voſtri carmi, che alla Vergine fu dì tanto onore, mentre io dopo di avervi ſalutati, a raccorre mi condurrò le mie mandre, pria che il Sol tramonti, e qualche lupo furfante tralle fratte appiattatoſi via non ſi porti un qualche tenero agnellino.*

ORA-

ORAZIONE

DEL

P. MACARIO DA S. AGOSTINO

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

ARMACIO.

GLi argomenti, che han finora pugnato a difesa di quella Grazia, onde Primogenita l'eletta Figliuola di Sion non che Gemella e al primo Uomo, e agli Angioli nella specchiata nobiltà de' Natali si vuol considerare, benchè sieno di numero presso che infinito, e di valor tanto, che ormai svelato il senso delle Scritture, ravvivate le morte Immagini, e le ombre stesse sciolte in chiarore di amico lume alla ricerca del vero precedente, di dolersi bene ha ragione ogni erudito ingegno di non sapere che dir di più, e di meglio sopra del gran subbietto; Agostino nondimeno, come quello, che ha per vanto d'istruire senza molto parlare,

lare, in risentirsi per vedere in quistione una tal verità (1), mirabilmente ha dimostrato ciò, che d'impenetrabile per noi chiude un sì profondo Mistero. Io a vero dire per quanto in mio volere godessi di pendenza per venerare del Principe Dottore l'autorità, come guadagnare mia ragione, che non sa cedere, o rendersi ad ogni semplice asserzion di cose maniera non trovava; quando in farmi a contemplar vicino eterno edificio, la di cui cima al di sopra di quanto è visibile alteramente si estolle, e fiso vagheggiando miracolo di struttura nell' angolar Pietra della Vincitrice Grazia di Gesù Cristo gittata per mano di Agostino in fondamento del Cattolico Dogma, e in disfacimento della Pelagiana Eresia (2), o si, dissi, comprendo, che dove per evidente ragione immune ci si manifesta la Vergine dalla originaria pravità evidentemente trasfusa in ogni altro discendente di Adamo, luogo appresso di noi aver più non deve la disputa, e la controversia. Ed in fatti se d'interrogarne quel senso, che da dentro al petto, sebben mutolo a voi suol rispondere, non tralasciate, in sentire allentato in vostra carne Adamo, non istigar frequente ad arrabbiato latrare gli appetiti contro la ragione, a cui davante non si rimuova Esemplare di virtù Maria; infusa per Maria all' intelletto la scienza come raggio brillante, che per fratta nube d' ignoranza traluce a discuoprire la gloria del di lei Concepimen-

(1) *Aug. de Nat. & Grat. c. 36.*

(2) *Super quem ceciderit comminuet illum. Luc. 26. 18.*

mento; e a niente fallaci speranze sollevato vostro cuore d' immortalmente goder vita in premio delle fatiche letterarie, per cui MARIA vede in salvo suo onore, che vi si potrà offerir di ripugnante a concepire incontrovertibile la sorgiva di quel chiaro ruscello, di cui nel terren vostro piacevol' è il mormorio o che sciolto in fonte, per aperto labbro di Conchiglia precipitoso in giù si diffonda, o che in sù da stretta bocca di occultissimi zampilletti burlevole si lanci, e somministra vivifico inaffiamento a quella, che biancheggia, qual tra poli Galassia, di lattee minute stelle arricchita spalliera, e pergoletta di gelsomini, vita alle piante, alle arsicce erbette: e dir volli la fontale pienezza della *Integrità di natura*, della *Scienza*, della *Immortalità* in MARIA, come di Grazie Regine, che stringon per mano l' innocente Creatura? Il miglior modo a distinguerlo prevaricatore Adamo, e di diffusiva prevaricazione Autore il deduce Agostino da ciò, che sentiamo in noi, ed è per noi materia da confonderci egualmente, che Adamo, in volto di cui vergognose tinture davanti che peccasse non piacque divisarvi, che ad un deliro Giuliano (3); il quale in accusarla per rea inverecondia la semplicità del vivere onorato di que' felici Sovrani, che avean sede nel bel Giardino di Edene, sel dipinse in sua pagana fantasia qual campo, o bosco, onde aspetti sconvenevoli di Fauni, o di Satiri protervi si offerissero vaganti. O Adamo, se ad arrossire, e tener dimesso il sem-

(1) *Aug. lib. 5. c. Julian. c. 2.*

ſembiante ci obbligò dell' innocenza l' irreparabil perdita, ben per noi deſiderabile era il di lei ritorno; incontro a cui glorioſa ergiamo la fronte, e mercè di comunicazion benefica tutti que' mali da noi contratti per via di generazione vediam riſtorati, che bene ſpeſſo tra lo ſpirito, e la carne diſcordie ſuſcitando, a dividere, per quietarli, l' uno dall' altra chiamano giornalmente la morte.

Ed in vero, Accademici, che in petto a i più tardi nipoti di Adamo diſio ſi ſvegliaſſe di poterſeli offerire, almeno in veduta, qual ſi fu ſul principio del ſecol d' oro, l' aureo ſtato della innocente natura nol dubiterà, ſe non chi ha difficoltà di darlo per naturale all' uomo l' appetito di vedere quelle coſe di bel nuovo riſorgere, che ſe ne giaccion ſepulte ſotto revoluzioni del tempo, o vedove di germe allo ſcroſcio dell' ira de' Vincitori, ovvero da introduzioni di novità leggiadre figlie del buon guſto caddero inaſpettatamente ſoſpinte, e rigettate. Delle gravi maledizioni Gioſuè vibrò ad eſterminio di chi oſaſſe di riſtorar le rovine della nemica Gerico, di cui al circuire dell' Arca profondarono ad un tratto e gli Archi, e le Torri, e le Fortezze, e le Mura (1): *Gittata la prima pietra*, ei dice, *di chi ſi è accinto all' opera cada morto il Primogenito*. E pur ſi trova un ardimentoſo Iello (2), il quale del diſperſo edificio radunando gli avanzi già comincia a dar mano ai fondamenti. *Ad aprir non giun-*

(1) *Joſ. 6.* 20.
(2) *III. Reg.* 16. 34.

giunga le porte, pria che resti privo di ogni legittimo erede: e 'l pertinace Ristauratore, tutto che prima gli disparve Abiramo Primogenito, e rotante ancora in mano alla morte lampeggiar poi vedesse la minaccevole spada sempre sitibonda dell' innocente filial sangue finchè nel sangue di Segubbe ultimo de' figli non si dissetasse, risorta vuol vedere, malgrado il proprio spiantamento ad ogni conto la Città distrutta. E qual, se così è, voi concepite si dovesse inquieta voglia suscitare nell' animo di ogni uno, che origin trae d' Adamo di vedere un' altra volta in fiore quello stato di cose, che tutto l'uman genere interessano? Io m' immagino, che dinanzi a chiusi recinti del terrestre Paradiso fermata la Posterità di Adamo, gli egri guardi fissando ne germogli di vita non più da signoril mano di fortunato abitante allo spirare di aura fresca mattutina piacevolmente irrigati, e mirando rovesciata a terra dell' Innocenza, e della Immortalità la sede antica, gli uni gli altri interrogassero: sarà poi di ritorno l'esule Innocenza? avremo finalmente ingresso nel primiero abbandonato soggiorno? finirà di comunicarsi a' figli l' empietà del Padre? Ah innocenza per sempre perduta! Ahi eternamente vietato Paradiso! Ahi tardo volgere de' secoli, che di generazione in generazione fino alla consumazion loro trasfondersi vedranno il peccato di Adamo. Ma viva Iddio, che ne temperò le lagrime col promettere fin d' allora, che in vestimenti di più nobile veduta, e di grazie sparse sul labbro l' Innocenza comparirebbe a i lati di Donna fregiata di più che Angelica natura;

ra; lungi da cui farsi doveva ogni men ordinato affetto, che in diminuirne l'idea ne raffreddasse dall' invaghirci della di lei beltà: che a sedare de' nostri appetiti la concitata moltitudine vi contribuirebbe la tranquillità della di lei ragione su del proprio trono: che ci si offerirebbe qual' Esemplo, e Originale d'incorrotta giustizia da poter noi i vivi lineamenti nobilmente ricopiarne. So bene, che una tal lode a Cristo essenzialmente si convenga, come a primo Esemplare, e Autor grande di ciò, che vi ha di giustizia, e d' integrità, o per meglio dire, come alla Giustizia stessa increata. Negar non si potrà tuttavia, che le divine sue bellezze il Figlio stampò in volto della Madre; talchè poi siccome ad un Accademia di cento imitatori pennelli torna vie miglior conto aver pendente al muro per saggio, e direzion al disegno, a i lumi, all' ombre, alle colorazioni tela di celebrato Dipintore, cui nacque vaghezza di eternarvi il proprio ritratto, che aver presente dell' Autore il vivo natural sembiante; se in petto agli uomini sgomenti destansi, e diffidenze di poter seguire le tracce di una virtù sublimissima, di cui per natura divinamente Cristo va fornito, in una tal opera segnalarsi ogn' un potrà, nel cuore di pura Creatura rimirandola modellata. Ah non vi sia chi contenda di riconoscerla per un Opera originale di ogni virtù (1), sull'idea della quale e 'l ceto rispet-

(1) *Talis fuit* Maria, *ut ejus unius vita omnium sit Disciplina. S. Ambr. lib. 2. de virg.*

ſpettabile de' Padri, e de' Profeti della nuova Legge, e Martiri, e Vergini, e Confeſſori la lor coſtanza, l'illibatezza, la pietà, la fede, la religione applicati a diſegnare, chi non ſa, che per quanto di ſimiglievole contorno ſeco traeſſero, incontrar gli convenne la difficoltà di riuſcire in ciò, che è di pregio di ogni eſemplare, non eſſendo ſtata con pari approvazione ricevuta la ſtudiata lor copia? Che ad una eſpreſſiſſima egual forma di perfezione non poteron già la lor vita felicemente ridurre? Che mal grado l'infinita attenzion loro non fu poſſibile, che non traſcorreſſero inavvedutamente in un qualche, ſebben lieve fallo? Se a bilanciare i meriti le Corone ſon di norma; mercè la Religione, che ne infonda idea de' trionfi, e delle palme di colaſsù in vedere, che l'onorevol Seggio degli Apoſtoli, e de' Patriarchi non è atto ſgabello al Trono di sì auguſta Regina, non il dorſo alato de' Serafini, non degli Angioli, e de' Beati tutta la gloria lor predeſtinata, di ragione ci perſuadiamo, che de' viatori Criſtiani Eroi benchè molti per le ſtrade della rettitudine ſpingeſſero giganteſco il paſſo, neppur uno colla Diva Fanciulla andò del pari! Se non che ben mi avveggo, che non ſi divertono voſtri penſieri dall' ammirare i giochi di quella Grazia, della di cui mano maeſtra è un lavoro finiſſimo l' inimitabile virtù di Maria. Ma è vero altresì, che di ſua parte cooperar dovendo alla forza di quella Grazia, la quale a tanta ſublimità di gloria la rapì, faceale di meſtieri, che di viziata natura non iſpoſaſſe le proprietà: onde avviene, che a ſcontorcerſi peggio

gio di una incinta Rebecca (1), la volontà nostra e costretta vicino il parto difficile del doppio gemello popolo di affetti, l' uno de' quali non è sulle mosse di uscire in campo, che nimichevole l' altro già medita di disperderlo, l' assale, l' investe; senza mai stancarsi di pugnare in noi del senso, e della ragione le voglie sempre tra lor discordi, la docilità colla pertinacia, la fede colla perfidia, la candidezza colla frode, il timore coll' audacia, e col buon consiglio la scempiaggine; vogliam noi, e noi non vogliamo, e co noi (miserabile condizion nostra) noi stessi contendiamo. E come dunque sperar poi equabile nostra inferma lentezza coll' agilità di quell' inclita Donna, che non ritardata da tristo incontro, e opposizion di passioni a volo grande di Aquila Regina pel dritto sentiero della giustizia singolarissima s' inoltra? Noi lanciarci spediti dietro le di lei orme allacciati dagli appetiti? Noi correre inceppati? O MARIA, impareggiabile MARIA ben potrà di tua bellezza l' esemplo stimolarci a ritoccare in faccia a noi la guasta scolorita immagine, che al vivo non più rappresenta suo Dio Facitore: di rapire mille cuori virtù contengono quelle, che infioran tue guance purpuree rose, que' pudichi vezzi, onde vien temperata l' aria di contegno, che sfavilla in tua fronte, quel guardo feritore, quella grazia, quel decoro . . . O Dio! O MARIA! Che mi dico? Dove tendono trascorrevoli i miei affetti, e i sensi dell' acceso

 mio

(1) *Duæ gentes, & duo populi ex ventre tuo dividentur. Gen. c. 25.*

mio dire? Ma e chi bruciarsi non sente presso a quelle fiamme, che in tuo viso, come in ustorio specchio riverbera la carità, onde arde tuo seno? Il tuo pudore, quella pietà, che spira codesto volto angelico è di tua bell' Anima la rifratta luce opportuna a sgombrare di ogni nebbia la nostra mente. Non vi ha chi stanco resti di correr dietro agli odori, che spargono le tue trecce d' or', e uopo essendo d' infievolire in vigore la stanchezza convertirebbe l' amor di te, o amabile Creatura, o fida, o di ogni cuor languente pieno gaudio, e ristoro. Di raggiugnerti non pertanto ah che spossata troppo, e mal sana la volontà nostra il dispera, non le si permettendo, che d' invidiare la miglior parte data all' intelletto; il quale mercè l' infusione di tua scienza punto non teme di errare in considerarti di una condizion superiore alla nostra, senza l' eguale, incorrotta, Immacolata.

Troppo vituperevol macchia d' ignoranza, e di errore imprimere si dovrebbe alla riputazion grande di Uomini insigni per pietà, e dottrina; per mezzo dei quali purgato latte al labbro della Bambina Chiesa di buon ora stillato, bene a dovere le Cristiane genti sciolto il concepirono in voce di verità risuonante per tutti i confini del visibile Regno di Gesù Cristo nell' ascoltare una cosa stessa e da' Sovrani Sacerdoti nella lor Sede, e da' Padri ne' Concilj, e da' Vescovi nelle sinodali Assemblee, ne' Pergami, ne' Circoli, nelle Cattedre, nelle Accademie da Oratori, e da Maestri, da Professori, e da Poeti, che niente affatto contaminato il primiero Istan-

te del Concepimento di MARIA concordemente predicarono. Forse hanno errato in una materia così rilevante i secoli più illuminati, le scuole più accreditate, le Università più celebri di tutta l'Europa? Ha errato e un Origene, e un Attanagio, e un Girolamo, e un Ambrogio, il sapere de' quali fu in tanta estimazione appo gli stessi Etnici Filosofi, che non si astennero dal celebrarne le laudi? Ha finalmente errato un Agostino, la di cui vigilanza non soffrì di poter sottrarsi alla severità delle Ritrattazioni che che fosse di menomo errore? O di quanto rossore poco men che di tutta la Chiesa di Gesù Cristo dipinte comparirebbero le gote! Ed o quant' opportuna a rizzar sua cresta occasion si offerirebbe al Serpente antico, che fin ora tra le meste ombre dell' eternale suo covile immaginammo di vederlo in atteggiamento da stizzoso mordersi la coda avviluppatrice di Stelle, che sul Celeste Asse un dì ruotavan fiammeggianti, e udirlo bestemmiare l' ordita seduzione, per pena della quale vulnerar gli si dovrebbe non solo dal piè d' innocente Agnella il capo altero, ma dagli strumenti ancora di quanti quì s'adunan delle di lui smanie motteggiatori Pastorelli Custodi: finitela, finitela dir potendo, o dell' Aletina Colonia Pastori Arcadi, di vaneggiare finitela, e a piè dell' Albore della Scienza, che riverir vi conviene qual regale mio Trono non restate d'infrangere e Pive, e Pifferi, e Plettri, e Cetere, mentre oggi vi si rivela, che in isvincolarsi per entro a cavi perforati bossi in un col fiato quell' estro, che nel petto di voi altri Aletini Vati, come in

carcere lunga ſtagion fremette, e al dolce tintinnire di teſe rattorte fila di metallo ſotto artifiziosa celerità di giochevoli dita vennero toſto a mugghiare orribilmente gli abiſſi per le grida di quanti su gli sfregi dell' uman Germe ergon vanto di onore deridenti voſtra Feſtività, e la Colonia formata per applaudire a' ſognati trionfi dell' Ebrea Fanciulla. Ma non laſci pure di torcere lorde di ſangue, e fulminanti le ſue luci intorno intorno alla Sede dell' eterno duolo, ſperando, che di mezzo a quell' orrore di caliginoſa notte ſenza Cielo debba ſollevarſi una qualche *Cometa* (1), cagion funeſta di turbine, il quale diſperder faccia dell' Aletina Colonia e gregge, e Paſtori; che per virtù di quell' inclita amica Stella, in ſeguito di cui apparvero i minori aſtri, dappoichè ſi reſe inviſibile l' eterno Sole di Giuſtizia, le lor benigne influenze ſopra le noſtre campagne tutti i Cieli in qualſiſia ſtagione diffonderanno. In queſto nobil Cerchio della più culta letteratura della noſtra Partenope ſembrami effigiato ciò che di ſorprendente avvenne per Ezechia (1), in argomento, che gli ſi doveſſe accreſcere vita; quando al retrogrado moto dell' ombra ben dieci linee ſegnante nel ſolare Orologio di Acaz

(1) *Commota eſt, contremuit paucis abhinc menſibus Italia, ne orbem Terræ impingeret Cometes, abriperet, ignicomus abſumeret; cum Dom.* DE LA LANDE, *qui ejus rei Auctor eſt habitus, nonniſi tempeſtates doceat excitandas, dum Cometæ propius a terris percurrunt ſpatia. Diſſ. pag.* 24.

(2) *IV. Reg.* 20. *Paral.* 32. *Iſa.* 39.

Acaz corrispondendo con esattezza di periodiche alterazioni le sfere, a un tempo stesso e la Luna, e il Sole, l'erranti Stelle, e le fisse similmente retrogradarono; giusta il comun senso de' Padri (1), i quali e alle Profetiche narrazioni, e alle antiche memorie de' Medi, e de' Persiani adoratori del *Sol triplicato*, dimostrano opporsi alcuni spiriti Contraddittori (2) nel sostenere del tutto simile il gran portento a ciò che naturalmente accade ne' raggi di un piano in proporzion di altezza tra l' Equatore, e l' uno, o l' altro de' Tropici senza punto sconvolgersi l'invariabil sistema de' Cieli e imperturbato l'ordinario corso de' Pianeti. Dalla opinione di que' pochi, i quali la miglior Opra, che vantar possa di conquista la Croce senza innalberare lo spoglio delle predatrici Potestà, ma coll'impedir loro il predare, arditi non temono di aggrupparla nella comun massa di perdizione, in farci indietro noi altri, ah non credete, che privato spirito mal fido interpetre delle Scritture sia quello, il quale anima la nostra intelligenza, qualora insiem co noi arretrar vedete i mattutini Astri, e i vespertini; e vale a dire quelle menti di sì vasta cognizione, che riputate vennero per infiammate lumiere della Cattolica Chiesa costituenti di mano in mano col loro nascere non meno, che col loro tra-

(1) *Dionys. Ep. 7. ad Polyc. Greg. Naz. Orat. 19. Hier. Comment. in cap. 38. Isa. Aug. lib. 21. de Civit. Dei.*

(2) *Grot. Annot. in lib. 4. Reg. cum Vatablo, Aria Montano, Luca Burgensi, Sanche.*

montare chiarissimi i di lei giorni, e l'età: di sorta che la verità del Mistero, che per noi si onora, ormai può dirsi di Appostolica tradizione. Interrogatene le particolari Chiese, alcune delle quali sotto il governo di Pastori, che le nobilitarono colla lor dottrina, e col sangue, risplendono sembianti a Stelle, che da Stelle differiscono in più o meno gradi di scintillante fulgore: di Alessandria, di Costantinopoli, di Gerusalemme, di Antiochia, e cento, e mille altre antichissime Chiese interrogate, e dal linguaggio di un Dionigi, di un Germano, di un Sofronio, di un Ignazio, e di quanti alla Patriarcal Sede furono promossi, intenderete, che la grazia di preveniente Redenzione fu loro insegnata dagli Appostoli; a i quali sebbene lo Spirito di verità rivelò tutto quello, che per tradizione ricevere dovessero i fedeli, delle particolari circostanze gli piacque di trasmetterne il magistero all' illuminata Genitrice del glorificato Salvator delle genti. Interrogate la Suprema Latina Chiesa, tra i di cui recinti poichè abita la Sapienza, a dovere il di lei soglio è ombreggiato in quello di Salomone, che dal Re Profeta si vaticinò luminoso come il Sole davanti a Dio (1), e come la Luna, ma del tutto irradiata, e perfetta eziandio in ragione di mutabile disciplina; e in pronunziarsi Oracoli di venerabile autorità dal labbro de' Clementi, degli Alessandri, degli Adriani, de' Gregorj, de' Benedetti, chi de' quali del privilegiato Concepimento religioso culto approva, chi pub-

blica

(1) *Ps.* 88.

blica indulgenze, chi fulmina contro i sostenitori dell' opposta dottrina, e chi impronta in monete la preservata Fanciulla, già precorrere vedete le dovute regole alla decisiva sentenza, che l'inviolato primiero istante in MARIA Dogma il dichiari appartenente alla Fede.. Tutte le genti disperse sopra la terra, che la Grazia di Predestinazione dalle tenebre chiamò all'ammirabile suo lume, il Regale sacerdozio, gli Stati, le Repubbliche, le Monarchie, gl'Imperj interrogate, e questi nell' additarvi augusti Templi, e Altari, sopra le lor fortezze erette le Statue, Carri trionfali, Obelischi, Colonne, onde con indelebili caratteri gl' Ispani, e Germani Principi dedicarle protestaron le lor Milizie, e gli stendardi spiegati al trionfo delle soggiogate barbare Nazioni, i figli, e i Vassalli, le Provincie, e il Governo, il Regno, la Corona, il Trono, portando a fine la nostra opera con i principj, onde dell' aureo Manto della Chiesa gli spietati dilaceratori Donatisti atterrò un tempo Agostino (1), per fermo ogn' un l'avrà, che quando è universale il consenso di Appostolica tradizione ha forza la verità, di cui ne' generali Concilj niente vi ha di diffinito. Altro non si attende, che ad illuminare tutto il Mondo ignea, e divampante oltre costume acceleri l'ampia rota il Principe Pianeta felice nunzio del giorno preordinato a salutar Sovrana Debellatrice di tutto l' inferno nostra Donna MARIA: e allora del terrestre Paradiso il Custode Cherubino volgendo a terra la punta

(1) *Lib.4. de Bapt. c. Donat. c. 23.*

della verſatile, fiammante ſpada permetterà di andare incontro al trionfo dell' innocenza; di cui benchè feſtevole indicibilmente eſſer dovrà l' apparato, mercè il ſeguito frequentiſſimo de' popoli, e i di loro canti di eſultazione, niente meglio alla pompa, e ſolennità del Trionfo, e della Trionfante dovrà contribuire, quanto il livore, e la diſperazione del vinto in mirare d' immortali foglie rapite all' Albore della vita cinte le tempia della giuliva moltitudine così parte precedere, parte ſeguire, e applaudire tutti così alle glorie di MARIA.

Non è però da dolerſi, che ne tardi l' ora, ſempreché de' frutti della vita noi godiamo al preſente; per offerirci i quali la gran Madre degli Eletti non dubitò d' inclinare la Man benefica di Dio a ritorſi il bel dono d' immortalità, di cui ſua innocente Natura per legge di rettiſſima Provvidenza eſſer doveva inſeparabilmente fregiata. E in che altra maniera di fatti noi concepiremo aver potuto la morte invadere quella nobile Creatura, cui come per dote e naturale prerogativa dell' illibato Original Candore il beneficio di ſempre vivere largire ſi conveniva? E per mano di chi altro, ſalvo che della moſtruoſa Ereſia Pelagiana, atre tinte potevano rimeſcolarſi a delineare con colori, e note d' iniquo governo gli amabili ſembianti della Provvidenza nel ſiſtema, che ogni traſfuſion di reato da Padre in figliuolo eſclude, ed ampia porta ſpalanca intanto all' ingreſſo delle miſerie, e di quella ſoprattutto, cui non ſaprei qual meglio le ſi competa coſtitutivo ſe di termine delle miſerie, ſe di principio, per cui miſe-

ſe-

ſerabilmente la vita ognun trae, com' è la morte (1)? De' Padri non vi ha pur uno che ardiſca dirla pena, ed effetto del peccato in Maria, ed è ben vero ancora, che vi ha di molti, i quali la vogliono in elezion libera di Eſſolei ſempre intenta a procedere del pari volere col Figlio Dio, cui altro non fu in grado di vantar nome chiariſſimo fuorchè di Uom di dolori. Anzichè tuttavia diſſimile accuſarſi alla dottrina de' Padri il mio parere, tutto conforme apparirà, purchè con S. Paolo, e con quel primo luminare d' intelligenza, e di Santità, che di S. Paolo lo ſpirito ereditò, di larga rimunerazione il merito dovuto ſi confeſſi a qualſivoglia innocente (2), cui o di morire, o di viver miſero, ed infelice indebitamente convenga. Pendente al trono dell' ignominia, e de' dolori ſe manca di vita quello, ch' è la Vita ſteſſa, e della morte, e dell' inferno in mano ha le chiavi, eccolo ſedente a deſtro fianco del Divin Padre cingere inſegna d' imperial dignità; e nell' atto, che a piè del ſoglio folgorante proſtrate le Tribù, le Genti, le Lingue, i Popoli, le Nazioni lor Principe, lor Duce, lor Padre, lor Liberatore inceſſantemente il proclamano conferirſegli dal Genitore Scettro, e poteſtà da eleggere, e da riprovare: *Cerca da me, e le genti, che per tua eredità meglio ami, ti darò, e ne' confini di tutta la terra diſtenderò il tuo Impero* (3). E che e che? Vi ha forſe che op-

(1) *S. P. Aug. lib.* 13. *de Civit. Dei c.* 15. *Sap.* 2. *Syn. Palæſt. Carth.* 5. *Trident. ſeſ.* 5. *can.* 1.
(2) *Heb.* 11. *Auguſt. Tract.* 104. *in Joa.*
(3) *Pſ.* 2.

oppormisi in persuadermi di aver Maria per compenso della cession magnanima di sue ragioni al dono di poter non morire il viver eterno implorato ad altrui profitto piucchè per noi, gli studj de' quali son ordinati ad illustrare tutta la di lei vita col promuovere l'almo decoro del di lei Concepimento? Il vedeva sì, e fin d'allora che dall'Onnipotente volere di Dio Amore l'innocente anima dal sen del nulla fu tratta, bene il vedeva, che per noi convenevolmente posto in salvo l'onor dovuto al primo immacolato albòre del viver suo, viatrice, e di poi all'immortal Regno assunta scuotere dovrebbe dalle bionde chiome gran torrenti di luce, rimpetto a cui, come sotto d'impenetrabil velo appannata la Face meridiana, a godere novello giorno ne invitarebbero i Cieli. Il vedeva, e niente differentemente da quello, che oggi abbiam noi la sorte di vedere insieme, e di ammirare, qual' è lo splendore del di lei regal Natale; che Natale può dirsi di Divina Aurora Madre d'allegro dì, anzi che figlia concepita in rabbujato sen d'infaustissima notte: l'Obblazion di lei al Tempio aggradevole per maniera, che non tardò molto a sbucare il maestoso FIORE da quella eletta Verga evaporante soavità d'incorruzione nella Casa del Signore, ond'era piantata; sopra della quale all'astuta serpe non riuscì di lasciare impresse le velenose strisce, attraversatosi il Cielo al reo disegno di riportarne sbuffante alterigia degli antichi suoi inganni il frutto annodato al putrido dente: la Verginal fecondità, in seno di cui riposò la Sapienza, come a recar lieta il segno della pace sopra la pian-

pianta del fruttifero Ulivo l' innocente Colomba, che la prima volta da Noè lasciata fuori dell' Arca timidetta al suo ricovero ben presto fu obbligata il volo a ripiegare, tutto l' oscuro volto della terra inondato ancora dal torbido Diluvio. E per dividere suo ministero comprendiam noi, che l' infante Precursore di profetico afflato animò l' organo materno a tesser cantici di esultazione, come di corona al gran privilegio di quell'amabile Pastorella, che tutta brio discende dai monti di Ebron seco guidando l' Agnel di Dio; il qual si riservava d' indicarlo apparso per distruggere i peccati del mondo: che dagli Altari fumanti, e cosperfi del sangue de' Tori, e degli Arieti avendo giurato di rimuovere suoi guardi il gran Dio di Abramo in abbominazion de'Sacrificanti, l'Espiatrice giovanella Ostia, di cui odorar voleva l' immolazione, per mano d' incorrotta Offerente nel dì della Purgazion solenne consecrar si dovesse alla Croce: che la candida Stola . . . . . O di tartaree fiamme acceso superbissimo Monte (1) rotolar non si vedrà dagli scossi tuoi gioghi sasso feritore, al di cui urto rovini disfatto in polvere è 'l capo d' oro (2), e l' argento, e 'l rimanente metallo fuso per comporre il simulacro dell' invincibile virtù di Maria, e della gloria, che l' incorona; fango non han contratto le di lei piante per le strade della cattività di Adamo, onde di qual-

(1) *Montis nomine Diabolus significatur. Bed. Comment. in Evang.*

(2) *Dan. c. 2.*

qualche macchia additar tu possa indelebilmente sfregiata la bianca stola della sedente in Trono Regina dell' Universo . Si che pel giorno, incontro a cui già mi avvio mortale, in mormoranti vivaci fiamme, che aspirano a cose di alto affare, dentro al petto scoppiar sento mio cuore. E se allora sopra l'ardente spada, che al funesto avviso de' Profeti, sappiamo aver per lingua il Giudice Agnello scolpiti caratteri leggerò, che un terribile giudizio esprimino compagno di quell'altro formato un tempo contro di Abiatarre (1) : *Di morte ben degno uomo sei tu ;* di contenderla, dirò franco, non oso qual mi si convenga severità di pena per causa di fellonia degli appetiti pervertitori di ogni buon lume dal Trono della sapienza infuso alla ragione. Per te, nondimeno, o dell' Aletina Colonia Tutelar Nume vigilantissimo, Maria, per Te snodarsi aspetto in accenti di pietà il labbro dell'irato Salomone : il quale a contemplazion dell'onore prestato all'Arca della nuova alleanza per quei, che là recarono in trionfo, volgere altrove farà l' infuocato cammino a que' dardi avvelenati, che su le rapide penne già stridon per aria, e di mano alla *morte seconda* cader la falce già vicina a spezzare il filo delle concepite mie speranze e alla vita, e al soglio, donde scacciata l' Angelica presunzione per anime felici a Dio care vuoto riserbò la gratuita Elezione. Così avrò io dimostrato il meglio que' diffusivi Tesori d'integrità di natura,

(1) III. *Reg. c.* 2.

ra, di ſcienza, d'immortalità, che ſi contengono dentro di un Arca viva aſsai più degna di quella, onde ciò, che vi ſi conſervava de' doni a MARIA profuſamente largiti non era che ombra, e figura: e così ancora il prodigioſo gran Concepimento di una Creatura privilegiatiſsima del tutto pura, del tutto innocente, del tutto Immacolata avrò io dimoſtrato. Ho detto.

D I

GIO: RANIERI RASTRELLI

Tra gli Arcadi

ORCLENIO TESPIADEO.

NOn era ancor l' abiſſo, e già nel ſeno
D' Eternità la forte Donna eletta,
Dall' infinito preveder concetta,
I ſegreti di Dio compiva appieno.

Era con lui, quand' ei poneva il freno
Del mare all' onda trai confin riſtretta;
Era con lui quando da bruna infetta
Maſſa traea di luce il bel ſereno.

Con lui vide del giorno ai nuovi rai
Aprir l' Uomo felice il guardo, e poi
Ribelle al ſuo Fattor ne inteſe i lai.

Con lui mirò pietoſa i danni ſuoi,
Con lui pensò di ripararne i guai,
Dunque ſerva all' error non fu con noi.

DEL

CANONICO BARILI

Tra gli Arcadi della Colonia Eridana

NARCETE CINURENSE

FIn dal primiero interminato istante
La Triade superna, ed immortale
Volle, che il Verbo al Genitore eguale
Forma prendesse dell' uman sembiante.

Lo spirito Divin con ciglio amante
Pel degno incomprensibile Natale,
Custoditrice della spoglia frale
La Vergin Madre decretogli avante.

Dunque se piacque al Genitore eterno
Veder nel Mondo di cotanto onore
Esaltato nel Figlio il sen materno,

Per opra sol dell' increato Amore
Entro i Decreti preservata io scerno
La degna Madre dal comun errore.

DEL MEDESIMO.

LA trionfante inesorabil morte
Su pallido Destrier il suol scorrea,
Manifestando in tuono orrendo, e forte
Dell' Uom primier la temeraria idea;
Con fiere indissolubili ritorte
L' insidiator serpente al sen tenea,
Che dell' umana ereditaria sorte
Strage, e vendetta orribilmente fea.
L' immacolata Donna aver già vinto
Credea costui col micidial veleno:
Vidési poi nella battaglia avvinto.
Confusa allor la morte in un baleno
Furibonda partì col serpe estinto,
Guatando il capo stritolato in seno.

DEL MEDESIMO.

L'Arca rimiro galleggiar sull' onde,
Del Noemico stuol difenditrice,
Sovra le genti di rea colpa immonde
Inulta errar dalla giustizia ultrice:
L' Arca vagheggio, che nel sen nasconde
La sacrosanta legge direttrice,
Varcare illesa del Giordan le sponde,
De' grandiosi portenti operatrice.
Ombre fur queste di Colei, che in terra
Unica, e sola nel mortal periglio
Dovea col Drago sostener la guerra.
L' Arca è Costei, che per Divin Consiglio
Nel proprio seno verginal rinserra
L' Onnipotenza dell' Eterno Figlio,

SE imperiosa Providenza attende
Trar de' Mortali l' esistenza fuore,
Puro dal nulla, ed arbitrario prende
Degli uomini lo spirto animatore,

Velocemente ad informar discende
L' organizzante salma; e al suo Fattore
L' umana stirpe allora si comprende
Rea del primiero ereditario errore.

Sola tu fosti, o Donna Immacolata,
Che riportasti sul Dragon vittoria,
Dalla Triade immensa preservata.

Poteasi far, perchè può tutto il Padre,
Doveasi far del Verbo, e Spirto a gloria,
Dunque si fè, perchè di Dio fu Madre.

DEL

CANONICO BENEDETTI

Tra gli Arcadi della Colonia Vatrenia

MOSCO EFIRIDE.

POichè lo Spirto, che diè forma a tutto,
E un tempo errante paſſeggiò ſull' acque,
A fin dell' uomo ebbe il lavor condutto,
Mirò la ſua fattura, e ſen compiacque:

Ma poichè ſteſe all' interdetto frutto
Adam la deſtra, onde la colpa nacque,
Che la Terra d' orror coprì, e di lutto,
Di aver formato un traditor gli ſpiacque.

E ſe non era, che con puro aſpetto
Maria ſi offerſe alla Celeſte Idea,
Ed il giuſto placò sdegno concetto,

Forſe la turba ribellante, e rea
Del Divino furor miſero oggetto
Con quella man, che la formò, ſtruggea.

DELL'

DELL'

ABATE CARLO BELLI

Tra gli Arcadi

CRITONE LICOPOLITANO.

QUell' innocenza amabile, che un giorno
Sedea tra' fior del nobile giardino,
E il primo vanto fu del bel ſoggiorno,
Quella, per cui ſenza timor vicino
Dormiva Adamo al Tigre, e col Leone
A ber poggiava al fonte criſtallino;
Poichè per colpa del fatal Dragone
Di rifugiarſi in Ciel preſe conſiglio,
Ove dovea reſtar lunga ſtagione,
Pria di laſciar quell' infelice eſiglio,
Il piede moſſe a una vicina valle,
Che di orrore era piena, e di periglio.
Segnato avea di orribil orma il calle
Il ſuperbo nemico delle genti,
Poichè al vago Giardin volſe le ſpalle;
Ella dagli occhi di allegrezza ſpenti
Largo pianto verſò, che vide l' Alme
De' miſeri Mortali ivi preſenti,
Che un dì veſtir doveano poi lor ſalme,
E il ſuperbo nemico armato in guerra
Alto eſultar ſulle mietute Palme.
Ogni paſſo all' intorno ei guarda, e ſerra,
E per furor di vivo ſangue copre
La deſolata abominevol Terra.

Non per tanti occhi de' Mortali l' opre,
Quando tacitamente ſtende l' ale
La vigilante notte, il Ciel diſcopre,
Quante eran l' Alme, che d' acuto ſtrale
L' empio feriva, e con barbaro inſulto
Creſcea il dolor del colpo aſpro mortale.
Entrò Innocenza, e non ſia ſempre inulto,
Diſſe, il mio duolo, d' ignominia carco
Pur ti vedrò; già troppo Iddio t' ha indulto.
Colui, che ſtava crudel guardia al varco
Di lagrime digiuno, e di pietate
Neppur fu ardito di moſtrarle l' arco;
Ella le oſcure tenebre fugate
Col bel ſembiante: mirò mille Donne,
Che uſcir doveano dopo lunga etate.
Che ſarian di virtù ſalde Colonne,
E di vero valor, qual d' auree bende
Adorna il crin, qual chiuſa in umil gonne.
Vide Giuditta, che l' Aſſirie tende
Sparge di ſangue, e lei per cui ſi affanna
Il buon Giacobbe, e alla dur' opra intende;
VIde la bella Eſter, vide Suſanna
Che vince al bagno la terribil prova,
E la forte Jael vide con Anna;
Indi un altra mirò, cui par non trova
Il Sole in ſuo cammin, tal dall' aſpetto
Dolcezza piove, e grazia altera, e nova.
Mirolla alquanto, e diſse: or che più aſpetto?
Tu ſei quella, ch' io cerco; il ſegno certo
Del mio Signor ſulla tua fronte ho letto.
Ma moviam quinci, dove il varco è aperto:
Io ti farò di me ſcudo e difeſa,
E avrà coſtui degno dell' opre il merto.

Il crudo Arciero, poichè l'ebbe intesa
Quel, che dell'altre fea, per far di questa
All'orecchio la corda avea già tesa.
Fischiò per l'aria la saetta presta,
Ma già pronta a ferir l'ali rattenne,
Nè osò turbar la bella fronte onesta,
Anzi veloce più là d'onde venne
Tornò stridendo, e in mezzo al duro core
Grave ferita il Feritor sostenne.
Passan oltre le Donne, e al traditore
Non degnan di mirar perch'ei si doglia,
E il dardo accusi, e se stesso di errore.
Poichè trassero il piè dall'empia soglia,
Tempo è, disse Innocenza, omai che il labbro
Vergine eccelsa a nuovi accenti io sciogli.
Vedi la sù quel sasso alpestre e scabro
Adam, che mira il Paradiso, e piange
Su'l mal, di cui fu a se medesmo il Fabbro.
Miragli a canto Eva, che il crin si frange,
E versa ancora il primo pianto, e sente
L'aspra ferita, e il duolo ancor, che l'ange.
Colpa del fatal pomo ahi! sì repente
Il primo gaudio lor fu volto in lutto,
E di amarezza or pascono la mente,
E fu del lor fallire indegno frutto
Quell'empio stral, che nella valle oscura
Tante bell'Alme a morte ha già condutto.
Ma quel che il Cielo regge, e la Natura
La colpa atroce a riparar t'ha eletta,
Che sua bontà col fallo ei non misura.
Perciò converse la fatal saetta,
E nel nemico tuo de' torti suoi
Prese la memorabile vendetta.

Io le mie insegne ne' begli occhi tuoi
  Vergin ripongo: tu di queste adorna
  Col franco volo al Ciel salir ben puoi.
Ecco che piega a te l'aurate corna
  L'argentea luna; al tuo Signor deh poggia
  Dove tra l'alte nubi egli soggiorna.
Vè come la superna eterea loggia
  Di sua man t'apre, e di sua man pur anco
  Di fior ti versa in capo eletta pioggia
Prendi, o Donna, quel giglio intatto e bianco
  In Paradiso colto, ch'ei t'invia
  Il cui candor giammai non verrà manco.
Per esso i danni di sua stirpe oblia
  L'uomo infelice, e desso è il segno invitto
  Della tua gloria, o Donna, e della mia.
Vè come braman pur di far tragitto
  Dal Cielo in terra impazienti l'ore,
  A cui lassù fu il nascer tuo prescritto;
Batton le penne innanzi al lor Signore,
  Nobil gara han tra lor, che questa, e quella
  D'esser la prima vuol per se l'onore.
Questa dell'altre tanto sia più bella,
  Quanto di luce, e di fulgore avvanza
  Gli Astri minor la mattutina Stella.
Ma omai vicina alla superna stanza,
  E già sicura della sua vittoria,
  Non mutò mai l'angelica sembianza
  La Vergin cinta d'umiltà e di gloria.

DI

ALESSANDRO GRIGIONI

Tra gli Arcadi

MIMANTE TAURIENSE.

ENDECASILLABI.

Tu blanda es, tenera, innocens Columba,
Pulchrior nive, Virgo, puriorque:
At non quæ ſitis igne flagrat, hauſtu
Delibatque lacum paluſtris undæ;
At non quæ gemit aſperis querelis,
Strepant æthera vel levi ſuſurro;
Nec cui Vulturii recurvus unguis
Scindit pectora lactea expaventi.
Illa es, quæ potuit ſolum procellis,
Fluctibus vacuum videre, quando
Deducta arva fuere, mons in æquor
Illa, quæ niveo tenella roſtro
Palmitem viridis ferens olivæ
Mæſti lætitia extitit Noemi.

D I

GIOVANNI DEL PEZZO

De' Principi di S. Pio Marchese di Civita

Tra gli Arcadi

NERILLO....

FIn dal principio, qual non ebbe mai
Nè fine avrà, l'eccelso immenso Nume
Con quel, che il tutto vede eterno lume,
E all'Universo ne comparte i rai;

Due Donne di valor sublime assai
Prescelse sopra il feminil costume;
Una a produrre il Germe uman ne assume,
L'altra de' falli a ripararne i guai..

Quella al Mondo portò la colpa ria
Questa fugolla, e ne fu sempre eccetta;
Eva fu l'una, e l'altra fu MARIA.

Poicchè costei Madre del Verbo eletta
Che d'Eva il fallo ad emendar venia
Ben dovea senza macchia esser concetta.

DEL

D E L

P. EPIFANIO DA S. GIUSEPPE

Eremitano Agoſtiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

FERENICO CALCIDENSE.

QUo per occultas novus hoſpes auras
Perferor longe ſuper aſtra vectus
Tollor in Cælum, quibus o beatis
Siſtor in oris.
Ecce Cælorum videor receſſus
Ire per ſacros, æthereaſque ſedes,
Ire ubi multâ radiata luce
Aſtra reſulgent.
Virginem cerno comitante turma
Cælitum, mixtas pueris puellas,
Carmen aurato modulante plectro
Ore canentes.
Labis expertem celebrant puellam,
Lux redit cunctis memoranda ſæclis,
Quâ Parentum concipitur puella
Neſcia labis.
O dies felix, nimium beata!
O lapillo candidiore ſemper
Imprimenda, o quæ referes gementi
Gaudia Mundo.

Ergo

Ergo concordes renovate pompam,
Fabulis Vatum, Socii, relictis:
Sit satis flevisse; sonetque lætis
Cantibus æther.

Quotquot estis concelebrate puram
Virginem cantu, numerate palmas,
Virgo dum victrix animosa scidit
Colla Draconi.

Eva post longas hyemes ab urna
Elevat tandem caput; & nepotem
Unicam spectat genitam Parentum
Labe carentem.

Cælites tantum renovant triumphum;
Nam vagos plausus cumulant ovantes,
Virgini plaudunt sine labe Patris
Murmure grato.

Audiat Serpens sonitum triumphi,
Sibilet cernens genitam puellam
Labis expertem, geminentque victa
Tartara luctum.

Arcadum custos, bona Virgo, Avernum
Sterne dans pacem, sua damna dirus
Cernat anguis; vindice Te resurgant
Gaudia rursum.

DELL' ARCIPRETE

MARCELLINO-AMMIANO DE LUCA

Tra gli Arcadi

CRINISTO NESTANIENSE.

Pauca reformido, Dasmon doctissime rerum
Dicere pro solito.
Carmina qui lusi, heic sileam. Num mollia vitæ,
Distinet aut ocium?
Non hæc. Fata premunt: atris tabescere curis
Cogimur (ah!) misere.
Creditus hinc mihi grex est, una ac turba malorum
Conficienda foco:
Hinc qui nos lacerant, ac nostra erroribus acta
Invidia blaterant.
Officiis falsis hinc qui, rabidisque chimæris
Ducere in exitium:
Hinc Libitina, feris quæ gaudet questubus, aufert
Sanguine vel animam;
Quum redeant jam Deucalionis secula, Pyrrhæ,
Illaque monstra prope.
I nunc Libetram pete! Sacram scandere Cirrham
Dicito si valeam!
Diva ergo ILLA POTENS, *quæ fregit Tartara, & hostem:*
Quæve suum incolume

Red-

Reddidit omne genus: qua pontus, qua altus Olympus,
Terraque jam reboat:
Dextra rubensque, Deusque ira spoliatur, & armis;
Est tibi, quem quatiunt
Musarum Rector, dulces sacræque Sorores,
Concelebranda diu.
Me ut fata abstineamve, recludam orare licebit,
Sollicitaque prece.

DEL MEDESIMO.

TU mi sei cara, che, fingendo, giovi,
Nobile Poesia,
Tu fingendo che sia
Dolce il mio canto al par di questi nuovi
Cigni famosi, fai che me ne venga
Chiara fama immortale.
Fingendomi tu l'ale,
Volo a MARIA nè v'ha chi mi ritenga,
Tu... Eh vivi, o nobil Arte,
Che d'immortalità l'uom chiami a parte.

D I

EMMANUELE CAMPOLONGO

Tra gli Arcadi

FILACAMANTE....

QUid dubitamus adhuc conceptæ Virginis almæ
Primigena eximium labe carere decus?

Hipponensis enim effatum constare necesse est
Pontificis, qui rem sic gravitate secat:

Quæstio peccati cum per subsellia fervet,
Semper Virgo Dei Mater habenda procul.

DI VINCENZO DE ANGELIS

Convittore del Regal Collegio del SS. Salvatore.

Tra gli Arcadi

. . OLOCATARO. . . .

Ex cedro, cariem quæ numquam senserat, olim
Composuere arcam, quæ sacra jura tegat.

Quæ nedum tegeret, verum produceret ipsum
Auctorem legum, non sine labe foret?

DI RAIMONDO PLANES

Convittore del Real Collegio del SS. Salvadore

Tra gli Arcadi

FILOMUSIO. . .

Concipitur Virgo jam rore imbuta Superno:
Inficere haud potuit pestifer ille Draco.

Quidni? Vidistin vesci Conchylia mane
Rore pruinoso, dum super ipsa natant?

Hæc ubi sunt imbuta, occluditur illico Concha
Obruit unda quidem non tamen inficiet.

DI

GIUSEPPE DE' MARCHESI SPIRITI

Convittore del Real Collegio del SS. Salvadore

Tra gli Arcadi

F I L A C A C E O. (1).

VEdi, Albinio, colà l'angue infernale
Come appiè di MARIA giace conquiso.
Ella ha cambiato il nostro pianto in riso
Ella, che esente fu dal comun male.

Deh rallegrati omai egro mortale,
Torna deh lieto a ricomporti il viso;
Cadde oramai il rio dragone anciso
Per man della Gran Donna Alma, Immortale.

Arcadi Illustri a celebrar correte
La nostra Madre, e 'l nome suo scolpito
Su la scorza del faggio, e dell'abete.

E tu, Dasmon (2), formale un serto, intanto
Colle tue rime nobili, e gradite;
Poichè l'ingegno mio non giugne a tanto.

DI

(1) *Albinio. Il Padre Saverio da S. Michele, Eremitano Agostiniano scalzo.*

(2) *Dasmone Andriaco il P. Ignazio della Croce, Eremitano Agostiniano scalzo collega d'Arcadia, e vicecustode della Colonia Aletina.*

DI

LUIGI PIRELLI

Convittore del Real Collegio del SS. Salvatore

Tra gli Arcadi

PESTIMIO....

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ὀζῳ συν μακαρος τρηρων φερονικος ελαιας
Εισι αθολος μιαρης ὕδασιν αμφι χθονος

Ανδρων αμφι φθορᾳ κοινῃ, ω Παρθενε, και Συ
Ὡς καλως λαμπεις, ὡς καθαρως τε φαεις.

IDEM LATINE.

Fausta triumphali ramo formosa columba
Diluvii in fœdis candida fertur aquis.

Inter tot sordes sic Tu, generosa Virago,
Quam belle fulges! quam bene pura nites!

DEL

P. SALVADORE DA NAPOLI

Cappuccino

Tra gli Arcadi

SALISBO LIONENSE.

JAm redit alma dies, quâ primâ lege solutâ
Primigeno-immunis crimine concipitur;
Concipitur Virgo veterum sine labe Parentum;
Omni expers maculâ, non maculata venit.
Ast quæ vox poterit, quæ lingua diserta valebit
Parthenidis laudes dicere? nulla potest.
Accipiet quamvis quidquid cecinere Poetæ,
Quidquid habet Latium, Thuscia quidquid habet.
Attamen ipse canam parvo modulamine palmas
Virginis, alternis plaudite carminibus.
Sola Dei genitrix generali exempta tributo est,
Sola carens Patris crimine concipitur.
Sola sine exemplo lutulenti criminis Adæ
Est expers Virgo, sola venusta micat;
Nam domuit victrix Orcum, collumque Draconis
Contrivit pedibus Parthenis innocuis.
Ergo diem hunc celebrem niveis signate lapillis,
Quo Virgo genita est labe carens veteri.
Stellatas omnes isti formate corollas,
Nectere nam nitido serta decet capiti.

 Non

Non quercus Te sola decet, nec laurea Phœbi;
Sidere nam bisseno fulget in orbe caput.
Pura puella sacrata Annæ dum gignitur alvo;
Plaudat io Mundus, tollat ad astra sonos.
Dum tollit Mundus lætos ad sidera plausus,
Sidera quæ plausus dant, geminantque novos:
Virginis argutis laudes celebrate Camænis
Arcadici Vates, dum mea Musa silet.

DI

GIOVANNI SPERANZA

Tra gli Arcadi

FILACACIOFILO.

ANguis tartareus terras ditione premebat,
Duxerat atque hominum sub sua juga genus.

Parthenis extemplo Cælo demittitur alto,
Opportuna caput conterat ut Colubri.

Sic excussa hominum servilia vincula collo;
Et sic nos Virgo præstitit incolumes.

DI

OTTAVIO MARIA BUONO

Tra gli Arcadi

AGAZIO TELESIO.

CHi giugner puote al pregio almo, e sovrano
De la gran Donna gloriosa, e pura;
Che di speme, e vigor l' egra natura
Empie, e di lume nuovo, e sovrumano;

Poichè 'n vederla, oltre de l' uso umano,
Su l' apparir, fuor di sua lunga oscura
Notte, sgombrarne ogni atra nebbia impura,
E fuggirne il rio mostro anche lontano:

Ebbra di gioja; O sospirata, disse,
Alba del Divin Sol foriera, e Madre;
Per cui fia tanta guerra in tutto spenta:

Fin quì suo giusto sdegno il Ciel prescrisse:
Ecco già sparse l' ombre antiche, ed atre;
Onde s' affida l' Uom, Stige paventa.

D E L

P. GIUSEPPE CANDIDO

Minore Conventuale.

MEntre gemea fra l' ombre in ria tempeſta
Il miſero mortal, per quella grave
Colpa antica d'Adamo atroce, e infeſta,
Che fra ſirti ſpingea la noſtra nave;

Calca a Pluton Vergine Ebrea la teſta,
E vane rende le ſue voglie prave;
La calma a noi, la vera luce appreſta,
Per cui giubila ognun, e più non pave.

Qual vago ſol, che lo ſplendor produce,
Di lucente fulgore è ſempre adorno,
E co' bei raggi l' univerſo indora.

Tal MARIA, che da lume il lume induce,
Di lucidezza ornata, i lampi intorno
Di celeſte candor tramanda ognora.

D I

VINCENZO MALTESE

Tra gli Arcadi

MIRENO TALESMO.

GIà pianſe aſſai; aſſai ſoffrì catene
L' Egro Germe d' Adam fra doglia, e lutto;
Franganſi le ritorte, e dalle pene
Ormai ſia tratto, e in libertà ridutto.
Ciò s' adempia per me; ſia dunque or bene
Spoglia umana veſtir, ma voglio in tutto
Che tal ſi veſti, quale a un Dio conviene
Il Verbo diſſe; E tanto a fin fu addutto.
Quindi che fe? qual Giglio a cui non vale
Il ſerpe offeſa far; così MARIA
Intatta riſerbò dal comun male.
Tu ſtupiſci a ragion; ma convenia
Che deſſe albergo al ſol ombra fatale?
Ed alla ſantità la colpa ria?

DEL MEDESIMO.

In illud ELECTA UT SOL.

CRimina ſunt tenebræ, quæ ſole micante fugantur:
Si Sol eſt Virgo, crimine jure caret.

DI

ANTONIO ORIMINI

Degli antichi Signori del Gaudo

Tra gli Arcadi

ORMINIO.

LOdando ambe il gran Dio, due fide Ancelle:
L' una proruppe in questi grati accenti
Non permise il Signor, che tra' viventi
Foss' io macchiata, come alle rubelle (1).

L' altra poi disse: Il Nume d' Isdraelle
Col suo potere in me fatti ha portenti,
Che risguardò tra le universe genti
L' umiltà di me vil, sua serva imbelle (2).

Quella, il tiranno Assiro Duce estinse,
E col teschio passò le ostili schiere,
Ma, del reo sangue la sua spoglia intinse.

Questa, al Dragon schiacciò le creste altere,
Ma, di sua veste il lembo unqua già tinse
Di quelle bave velenose e nere.

DI

(1) *Non permisit me Dominus ancillam suam coinquinari. Judith.*

(2) *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes. Quia fecit mihi magna qui Potens est.* Luc. 1.

D I

NICOLO' MARIA CARACCIOLO

De' Marchesi di Capriglia

Tra gli Arcadi

EUFONIO....

VErginella vaga, e bella,
Che dal Padre fuste eletta
Per sua scelta, e prima Ancella,
Per la Figlia benedetta,
Ed il santo vivo Amore
V' infocò d' apprima il Core.
Vi fu dato il primo vanto
Nello istante Immacolato,
Col Signore sempre accanto,
Solo, Puro, ed Illibato,
Di gran Madre invitta, e forte
A conquider tosto morte.
Sorge all' Uom la morta speme
Nell' amato, e Divin Figlio,
Già non piange, più non geme,
Cambia in gioja questo Esiglio,
Che ne ha turbato il viso
Per guardarne il Paradiso:
Dolce Madre, cara Sposa
Vedi come scende Dio,
E con grazia in Voi riposa
Per pietà; del fallo rio,

E dal cuore i noſtri affetti
Cancellate, e i rei diletti.
Chiara Stella in Campo ameno,
Cui non turba nebbia oſcura,
Serba a noi il Ciel ſereno,
Lungi ſia la notte fura;
Al cammino meno duro
Sia il fin tutto ſicuro.
Ragionate in mezzo al Coro
Delle Angeliche fatture,
Raggionate fra di loro
Delle voſtre Creature.
Dite in fine innanzi al Padre
Voi voleſte ch' Io ſia Madre!
Deh Paſtori! più non oſo
Serbar metro, o colta Rima!
Stanca è la Cetra mia, cerca ripoſo
Aſceſi ſiam in ſu l' eterna Cima:
U l' Angelici, Canti, e melodie
Lodan MARIA in ſempiterno Dio.

D I

GENNARO MARIA CARACCIOLO

De' Marchesi di Capriglia

Tra gli Arcadi.

N I O F O N E.

SI quid sub umbra, dum licuit, rosa
Uncti capillos, vel Cybelleiæ
Pinus, Dionacæve myrti,
Vel prope lene caput sonantis
Undæ jacentes, barbite, lusimus
Tecum, voraces sollicito meos
De corde pellendo dolores,
Tristitiamque; sacrum eja carmen
Dic quæso, & almam plenius aureo
Silvas docemus carmine, Tartari
Quæ stravit anguem Virgo plantis,
Et nemorum resonare crines.
Cantent, libido queis flagrat intimas
Cordis medullas, Eyprida, vel lyra;
Phœbumque præstantem pharetra,
Vel fluviis, nemorumque longa
Lætam coma, quæ aut prominet Algido,
Aut cumque silvis perviridis Cragi:
Quid celsius dic, quæso, nostro
Dignius, & meliore cantu?

D I

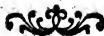
TOMASO MARIA CARACCIOLO

De' Marchesi di Capriglia

Tra gli Arcadi

RISEMIO.

Virgo, deliciæ, & decus perenne
Cœli, quam Superum parens, virûmque
Dilexit, celebrare quis beatos
Possit carminibus tuos honores?
Felix illa dies, & usque & usque
Totum jure canenda jam per orbem,
Quæ primas tribuit bono pudicæ
Auras omine, Tartari tremendum
Sternenti sine labe tunc Dragonem.
En cernis radians fores Olympi,
Nubes sub pedibus vides, & astra:
Montes teque canunt, cavæque rupes,
Teque ipsi frutices sonant virentes.

D I

PIETRO ORIMINI

Degli antichi Signori del Gaudo

Tra gli Arcadi

ORISIO.

MUse, cingetemi
  Il Sagro Alloro;
  Muse, tempratemi
  Le corde d'oro.
Qual' estro balzami
  Di là dall' Etra!
  Come a rispondere
  Pronta è la Cetra!
Sì, a me gratissima
  O Cetra mia,
  Vogliamo intessere
  Laudi a MARIA.
Non tante immagini
  Ombre, e figure,
  Non cose altissime,
  Ridette pure.
Ma basse, ed umili,
  O Cetra mia,
  Vogliamo intessere
  Laudi a MARIA.
Alzar potrestimi,
  Far, ch' oltra io vole
  Della settemplice
  Luce del Sole.

E per

E per ſin giungere
L'eterno Soglio,
Ma un vol sì rapido
Tentar non voglio.
MARIA rimbombino
I piani, e i monti;
MARIA ripetino
Gli orti, ed i fonti.
MARIA puriſſima,
Immacolata,
Dal Cedro in Libano
Vien eſaltata.
Colà di Sione
Nel monte meſſi
Le danno gloria
Gli alti Cipreſſi.
E nell' arabico
Cades deſerto
Palma magnifica
N' eſalta il merto.
Oliva nobile
Che in Campi nacque,
E verde Platano
Proſſimo all' acque.
Cannella, e balſamo,
Che odore danno,
Mirra elettiſſima,
Onor le fanno:
La Roſa in Gerico
Laudi pur dalle,
E il Giglio candido
Di valle in valle.
Laudi, qual Unica
Di grazia piena,

Che l' angue perfido
Calpeſta, e affrena.
Laudi, qual Socia,
Madre al Signore;
Ineſplicabile
Verace onore!
Laudi, qual Vergine,
E Madre eletta,
Onde dall' Angelo
Fu benedetta.
L' incomprenſibile
Dio delle genti,
Che non ha limiti
Ne' ſuoi portenti.
In Lei da Spirito,
In Lei da Padre,
Da Figlio eleſsela
D' eſser ſua Madre.
Ecco la Triade
Poſta in impegno
Formarla, ſcieglierla
A onor sì degno.
Inarrivabile
Immenſo onore,
Cui dobbiam fervido
Sagrargli il core.
Non tante immagini,
Ombre, e figure,
Non coſe altiſſime,
Ridette pure.
Ma baſse, ed umili,
O Cetra mia,
Baſti d' inteſsere
Laudi a MARIA.

DEL

P. SAVERIO DA S. MICHELE

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

ALBINIO....

FIglio (al suo eterno Verbo Iddio favella)
Figlio, che a Me nonmai l'esser divise,
Figlio di mia Natura immagin bella;
Ahi che l' Inferno il primo uom conquise!

A Te salvar l' Umanità rubella
Si spetta: or prendi d' uom le ree divise,
E di morte quel chirografo cancella,
Che sulla fronte il mio rigor le incise.

Mira Colei, che sorge in questo giorno
Del Sol più bella? Ella sarà tua Madre,
Per questo il Ciel or d' aurea luce è adorno.

Ciò detto tacque: e mentre al divin Padre
Liete le sfere feron plauso intorno,
Urlaron forte le tartaree squadre.

ANgeli ; ſpinto dall' eterno Amore
Nel baſſo mondo vola il divin Figlio
A riparar del primo Adam l' errore,
Ad eſeguir del Padre il gran conſiglio.

L' adori ognun orchè del peccatore
Alle forme ſoggiace, e al gran periglio,
E ſe v' ingombra il cor alto ſtupore
Alla ſua Madre rivolgete il ciglio.

Per Lui la Madre e raggi, e grazie ſpande,
Per Lui la Madre del Ciel placa lo ſdegno,
Per Lui la Madre il fier Dragone iſchiaccia.

Adunque ſe per Lui la Madre è grande,
Egli ſarà del voſtro omaggio indegno?
A che ſtupir? ognun l' adori (1), e taccia.

DI-

(1) *Et cum introducit Primogenitum in orbem terræ dicit, adorent eum omnes Angeli ejus.* Ad Hebr. 1. *6.*

DI RAFFAELE SCOPPA

Tra gli Arcadi

PEDISOFO.

Sicut lilium inter ſpinas, ſic amica mea inter filias . Cant. Cap. 2.

UT *vepres inter multos flos ridet in agris,*
Fundit & auratas undique veris opes,
Sic Homines inter ſceleris graſſante veneno,
Tu raro exemplo, Virgo, pudore nites.
Felix, quam Colubri potuit non lædere morſus,
Et cui naſcenti riſit amica Charis.

DELL'

ABATE DOMENICO SPINELLO

Tra gli Arcadi

ANFRISIO PENEJO.

QUam *capit ipſe Deus Matrem dominamque, ſubactam*
Imperio Ditis dicere crimen erit.
Si Nati Æterni Mater, quî filia Ditis?
Servaque, ſi victrix, quî Phlegetontis erit?
Ergo lecta Deo, ſervata Deo? omine fauſto
Hoſte triumphato limina lucis adi.
Nec paveas Aurora nigris involvier umbris;
Quid tenebrarum inſtat, ſole micante fugit.

DI

DI

PASQUALE DI LUCE

Tra gli Arcadi

BERINIO....

IL reo fcompiglio dell' umano cuore,
Mifero parto del primier peccato,
Rende infelice l' uom, fcoffo, e turbato
Da voglie indegne, e cieco afpro furore.

Quindi chiaro veggiam, Madre di amore,
Che non ti offefe original reato:
Nè 'l candor primo in te venne adombrato
Dalla nebbia, che fparfe il primo errore.

Da quella guerra, che a noftr' alme indice
Senfo, e ftolto voler, non mai fu ftretta
La tua bell' alma in ficurtà felice.

Or come dirti alla cagion foggetta
Di que' mali, che in te penfar non lice?
Come non dirti fenza neo concetta?

DI

GAETANO GAGLIONE

Tra gli Arcadi

AGATONE GANGELIO.

ERa a render felice il Germe umano
Bella Innocenza a noi dal Ciel diſceſa;
E locata l' avea per ſua difeſa
Nell' orto del piacer di Dio la mano:

Quando gonfio d'invidia il verme inſano
Tale ordì contro lei danno, ed offeſa,
Ch'ella di nuovo al ciel fuggendo aſceſa,
Dall'uom chieſta fu poi, ma ſempre in vano.

Dopo lunga ſtagione il volo ſciolſe
Per bel dono divin verſo la terra,
E la Rocca Davidica l'accolſe.

Cinta da mille ſcudi inſulti, o guerra
Non teme; anzi colui, che a noi la tolſe,
Chiuſa in muro sì forte urta ed atterra.

DEL

DEL

P. M. ANGIOLO CINGERA

Carmelitano

Tra gli Arcadi

CARMOFILO....

QUell' Arca eccelsa, che il secondo Padre
In se raccolse, e 'l provvido Signore
Salva la trasse dal diluvio fuore,
Si rassomiglia a te, nostra gran Madre:

Se a vincer morte, e l' infernali squadre
L' Adam secondo, il nostro Redentore
Dal Cielo in te discese Arca di amore,
Arca di pace, e di virtù leggiadre!

Quindi se un Dio con suo saper profondo
Te scelse sopra ogni Alma a Lui gradita,
Per delizia, ed albergo almo, e giocondo

Dovea per onor suo serbarti in vita
Dal primo fallo, che sommerse il mondo
Forsicchè nol potea virtù infinita?

DEL MEDESIMO.

SI' che il potea un Dio, e il fece: udite;
Fa in cielo il ſol fermar, dal ſuo Campione,
Fintantochè nel ſanguinoſo agone
Tutte le palme ſue foſſer compite!

Voi fiamme il rovo non incenerite;
Ne bagnan l'acque il vello a Gedeone:
L'Arca il Giordano a tragittar ſi pone;
Si ritirano l'onde iſtupidite!

Ed or, ch' eſſer dovea più portentoſa
La gran deſtra di Dio, dal fallo immondo
Sì, che ſalvò la Madre, e Figlia, e Spoſa.

Onde a ragione, in queſto dì giocondo
A te del Ciel Regina glorioſa,
Feſteggia, e adora immacolata il Mondo.

DI
DOMENICO SCOTILLO.

IN terris ſola ut rapidis haud mergitur undis
Arca Noë, effuſis dum ruit imber aquis;
Parthenis haud aliter cunctis ſervata ruinis,
Enatat, & fœdo crimine ſola caret.

DI

D I

MARINO GUARANI

Tra gli Arcadi

IDRARCO....

ΟΙ' πάλαι ἀδοῦσι Ζηνός Θρασυκάδιον υἱὸν
  Ἡρακλέ, ὃς βρέφος ὢν θέσκελα ἔργα τελεῖ.
Αὐτὸς ὄφεις πῦρ μὲν κακὸν ἐκπνείοντας ἔπεφνε
  Τιτθός, παππάζειν μηδὲ δυνησάμενος.
Ἀλλὰ Σὺ μείζον' ἔοργας, Πάρθενε, εὖτε δράκοντος
  Μήτερος ἐν νήδει ἔτλασας ἠνορέην.
Τοῖο μὲν οὐλομένου τέρατος λυγρὸν ἰὸν ἀλεύῃ,
  Ὧς ἐνὶ γάστρι τοκεὺς Σ' ἔλλαβε γεινομένην.
Εἰ δὲ Σοὶ ἐν μερόπεσσι μόνῃ οὐκ αἶσα πέπρωται
  Λευγαλέῃ, Σὲ τεκεῖν τὶς δ' ἀπόφησι Θεόν;

EJUSDEM LATINE.

PRisca superstitio Alciden super æthera tollit,
  Quod tener in cunis jam Jove digna facit.
Eliditque angues spirantes naribus ignes,
  Cum vix vagitus edere lingua potest.
Majus opus tu, Virgo, moves clarosque triumphos
  Vix concepta sinu matris ab hoste refers.
Jamque venenatas primæva tabe sagittas
  Eludis nondum docta movere latus.
Cum labem communem hominum præcaveris una
  Quis parituram olim Te negat esse Deum?

D I

RAFFAELE LEONE

De' Marchesi di Cusano

Tra gli Arcadi

MUSOPLETO....

In illud sacrarum litterarum:
Pulchritudo agri mecum est.

ΠΡοστεστε ενθα Νυμφαι,
Προστεστε ενθα βοσκοι,
Κομειτε δωρα παντα,
Ω'ν ευπορουσι αγροι.
Πολυχροων μεν ανθων
Κιστας πλεας κομειτε,
Τας οιιδας τελειας
Αιγας, γαλακτα, τυρον.
Ακρατα δωρα ειη,
Ανθη τα αργα ειη,
Και κρεινον αργυρειον,
Ρ'οδον τε αργυρειον.
Οφειλομεν γαρ αινειν
Την του ὁλου Αναστονη
Εν πασι μεν γαρ εστι
Αυτη κοριον αμωμον.

IDEM LATINE.

AGrestes nemorum venite Nymphæ,
Agrestes ovium duces venite,
Huc munuscula ferte grata, opima,
Quibus rus gravidum benigne abundat.
Hosculis variis, tenellulisque
Pictas ducite cistulas repletas,
Lectas lanigeras oves tenellas,
Lacque, caseolum, caprasque blandas.
Sed sint immaculata dona vestra,
Flores candiduli suaveolentes,
Lilium niveo colore ridens,
Ac Rosa albidulo nitore tincta.
Nobis carminibus canenda doctis
Virgo Cælicolum decus perenne
Omni labe carens, puella casta
Inter Virgineum decus pudicum.

DI FILIPPO MARIA BOZZAOTRA
Tra gli Arcadi
FILADESIO PIRRASIO.

VIrginis, & matris victor jam subdolus hostis;
Unde tot in terras dira fluere mala,
VIRGINIS, & MATRIS pede, quo non pulchrior alter,
Lege salutari conficiendus erat.
Damna tulit Matri; at majora a MATRE recepit:
Et VIRGO offensam Virginis ulta fuit.

DI

FEDERIGO SPERANZA

Tra gli Arcadi.

CRISANTO.

HORTUS CONCLUSUS.

Hortus o Superum decus, voluptas,
Non ulli penetrabilis, ſed altis
Circum montibus undecumque ſeptus:
Hortus delicium Tonantis unum,
Quem ille ante oculos gerit, fovetque,
Veris perpetui fragrans odore,
Et mira renitens ſuavitate.
Heic Cedri, Platani, liguſtra mille
Candent, & violæ ſuaviores,
Et vernant hyacinthini manipli,
Roſarumque rubet ſeges profunda.
Non turbant placidam illius quietem
Immites Africi, Notique, & Euri,
Nimboſæque Hyades, feruſque Orion;
Nec grando nocet impetu furenti,
Nec diro Coluber venenat ore:
Aura quin Zephyrus tepente ſpirat,
Et Phœbus rutilat ſereno Olympo.
Hortus delicium Tonantis unum,
Hortus o Superum decus, voluptas,
Salve o perpetuo fragrans odore.

DEL

P. FRANCESCO SALES DI GESU'

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

METILIO....

E Qual insolito novello ardore
Di sagro incendio m' inonda il core?
Fiamme d' Apolline io sì v' intendo,
Del vostro fervido foco m' accendo.
Che dessi all' Inclita Ebrea Matrona
Oggi in Arcadia formar corona.
Endecasillabi, che al bosco intorno
Scorrete intrepidi in sì bel giorno;
Tessete nobili leggiadri serti
Di gigli candidi a' suoi gran merti.
Il Drago orribile di furor pieno
Spira coll' anima il rio veleno.
Velen pestifero, che sulla terra
Sparge discordie, e fiera guerra.
Qual fiume turgido carco di umori,
Che dal suo margine se n' esce fuori,
Frangendo il debole molle riparo
De' campi fertili sen corre a paro.
Spianta il tugurio, abbatte il gregge,
Sol l' onde torbide gli danno legge;
E apporta a' miseri pastor spavento
A ninfe querule, ed all' armento.
Così del empio fiero serpente
Per tutto spazia il crudo dente.

L' Agnelle attossica col solo fiato,
E i fiori muojono in mezzo al prato.
In volto pallido, con piè tremante
Le Ninfe muovono le loro piante.
E l'ira fuggono di quell' indegno,
Che ad essi avventasi con rabbia e sdegno.
I Pastor piangono il crudo scempio
Degl' Agni teneri, che fa quell' empio.
Piagne d' Arcadia il bosco tutto,
Di timor cuopresi, e di gran lutto.
Ma che l' orribile dragone è vinto,
E già ravvisolo da' ferri cinto.
Egli di rabbia, di sdegno acceso,
Tenta rimuovere l' enorme peso,
Donzella tenera con forte piede
La spaventevole testa gli fiede.
Onde già palpita colmo di duolo,
Di velen lurido rimane il suolo.
Ma chi l' audacia del mostro atterra?
Chi valor simile nel sen rinserra?
Se non la Vergine Madre di Dio,
Che sola è scevera dal fallo rio?
Si fu la Vergine, di cui è immago
La neve candida, il giglio vago.
L' Altero platano lungo la sponda
Di fonte limpido, che lo feconda.
Sì che la Vergine fu quell' invitta,
Di cui è immagine la gran Giuditta.
Lei dunque esaltino in pieni cori
Tutti in Arcadia ninfe e pastori.
E voi che intrepidi in sì bel giorno
Endecasillabi scorrete intorno;
Tessete nobili leggiadri serti
Di gigli candidi a' suoi gran merti.

DEL

DEL CANONICO

ALESSANDRO MARIA CALEFATI

Regio Maeſtro di Teologia Dommatica
nelle Reali Scuole del SS. Salvadore

Tra gli Arcadi

TINISIO EGIRIDE.

BElla fremunt: ſtant contra acies: hinc Tartara, & illinc
Ordine Cælicolæ nobiliore micant.
Hinc draco, dum diro corpus tumet omne veneno
In Cælum ardentes evomit ore faces.
Illinc, ut roſeos ſurgens Aurora colores
Explicat, & niveas candida Luna comas,
Splendidior Phœbo, Terra, Cæloque ſtupente,
Adſtat ſidereis inclyta VIRGO *choris.*
Jamque draco ſurgit, lingua & vibrante MARIÆ
Undique mortiferas inſtruit inſidias.
Quid tamen ah! diro, ſerpens malefide, veneno,
Invide, avernali quid meditare dolo?
Crudeli exitio, & communi labe notata,
Numne MARIA *tibi præda cruenta cadet?*
Non ita vos inter Dominus prædixit Olympi
Prælia non ulla diſſolüenda die.
INSIDIAS TANTUM DABITUR TIBI PONERE, *ſcriptum eſt*
IMPERIOSA TUUM CONTERET IPSA CAPUT.

Desine fallaces igitur sperare triumphos,
Si parta ex aliis palma sat ampla fuit.
Ecce tuum premit illa caput: jam Tartara cedunt,
Et turba Aligerûm cælica clamat: HABET
HOC HABET: *insidiæ, serpens, atque ipsa venena*
VICTRICI *laudes, serta, triumphus erunt.*

D I

DONATO DE TOMASO

Tra gli Arcadi

OLBINIO....

PRæcursor Domini Sanctus fit Matris in alvo;
Quid pluris Mater debet habere DEI?
Sancta fuit concepta, etenim Gabrielis ab ore
Non restricta illi Gratia, plena fuit.

DELLO STESSO.

SI partus sequitur ventrem, Lex dicere cogit:
Vel cum labe DEUS, vel sine labe Parens.

DEL

DEL

P. CARLO GIACINTO

DALLA NATIVITA'

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

ARMELIO LEBADIENSE.

E Dubitate ancor, se tutta pura
Dall' istante primier si concepisse,
Colei, che l' infernal furor sconfisse,
E l' autor generò della Natura?

Se del Dio Genitor tal fu la cura;
Che chi 'l figlio precorse, e lo predisse,
Pria di nascer ancor SANTI li disse:
MARIA lasciò nella comun sciagura?

Dunque se fu di bella grazia adorno
E Geremia nel nascere, e Giovanni, (1)
Tre lune pria di rivedere il giorno:

Sciolga pur la gran Donna or lieta i vanni,
Che sempre noi direm di Pluto a scorno,
Che non soggiacque mai di colpa ai danni.

(1) *Jeremiæ* 1. *v.* 5. *Lucæ* 1. *v.* 15.

DI

LIBERATORE SAVERIO PECCHIA

De' Baroni di Camigliano

Tra gli Arcadi

FILOPISTO....

VOrace fiamma, che consumi il tutto,
E 'l bronzo, e'l marmo, ed il macigno duro,
Lascia d' insuperbir; non è sicuro,
Che l' universo sia da te distrutto:

Mira l' Amianto come sta costrutto,
La più rara virtù ci raffiguro,
Che rende il tuo valor vinto ed oscuro,
E l' efficacia tua priva di frutto:

Nel tuo sen ti resiste, e ti disprezza,
E sola dal tuo ardor ne sorge illesa,
Sola pertanto a trionfarti avvezza,

Tal di Maria fu la stupenda impresa:
Dal primo istante suo l' orgoglio spezza
Sola d' Inferno, e non ne soffre offesa:

DEL

DEL

P. RAFAELE DA S. GENNARO

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

POSIDIPPO LUZIO.

JAm *brumas*, Luti, *Juppiter nivesque*
Hibernus pluit; ac gelu liquentes
Stant fontes rigido, amniumque fluctus.
Pontum vexat hiems, Notusque nimbis
Impotens, furit Arcadûm per arva.
Nunc tu, qui pavidas nigra lycisca
Venaris capreas jugis in altis,
O tandem assiduo labore parce;
Rusticaque domo abdito: vides ne
Altorum ut nemorum latet cacumen
Sub magna nivium, geluque mole?
Quare, si sapis, improbum relinque
Venandi studium: at meticulosam
Si quam forte capram, tuam vel aprum
Huc illuc videas domum vagari;
Adsis, o nimium, domoque ab ipsa
Statim confodias, necesque telo.
At quum præda hilaris, beatiorque
Illam ostenderis usque palpitantem;
Dicas Nerisio, *velim, sodali,*
Sic egisse bonam modo Puellam:
Ipsa nam tumida Parentis alvo,
Quem novit Colubrum sibi adfuturum,
Illum corripuit suis sagittis.

DI

FRANCESCO MARIA PISARANI

Tra gli Arcadi

ALBRIZIO....

QUel Dio, che con mirabil magiſtero
L' acque dal ſuol diviſe, e notte, e giorno
Diſtinſe, e reſe il ſuol di fiori adorno,
E di pianeti il gemino Emiſpero,

Tutto adoprò l' alto infinito impero,
La gran Donna in formar, che in ſuo ſoggiorno
Eleſſe, e in guardia poſe a lei d' intorno
De le grazie, e virtù lo ſtuolo intero.

Ella la ſaggia fu, la Donna forte,
La prudente, l' invitta, e tutta bella,
Lo ſtupor di natura, e della morte.

Nunzia di pace, e di ſalute, ed ella
Della colpa potea tra le ritorte
Eſſere un ſol momento, e a Dio rubella?

DI

VINCENZO LUPOLI

Tra gl' Arcadi

OLMERIO....

Quasi cypressus in monte Sion.
Ecclesiastici cap. XXIV.

STat mons Eois campis, sublimior unus
Quot surgunt late circum, cognomine Sion
Belligera quondam David fortissimus arce.
Silva caput redimita ornis, & quercubus altis
Innectit, formosa humeros præcingit oliva,
Irriguisque pedes lambit fons garrulus undis.
Hic fortasse annosa, ingens, procera cupressus
Se Cælo tollebat io, quam Phœbus Eoo
Mane novo surgens lustrabat lumine, quaque
Gaudet dulce canens volucris volitare per umbras.
Hanc unam immotam elato sub vertice collis
Imperium sprevisse suum, sprevisse furores,
Tum Rex ventorum, tempestatisque sonoræ
Ardet atrox, casumque illi, atque extrema minatur.
Concilio extemplo Regni sociosque, ministrosque
Euros, atque Austros omnes, & fida furentum
Agmina Spirituum vocat: & me, me licet, inquit,
Tanta ne damna pati? sic nunc mea fortia regna
Impune excindi? dominor qui Tartara ad ima,

F *Et*

Et qua terra mari circum diffusa profundo est,
Et qua longe ipsum fertur sub sidera cælum,
Mene, unam bello hostem non evertere posse?
Præcipitate moras, erumpite, turbine montem
Invisum stravisse mihi, invisamque cupressum
Mens est. Dixit, & abruptis cum nubibus imber
Noctem hyememque ferens, cælo mox impete vasto
Proruit, utroque axe Polus sonuitque tremendum,
Atra procellarum vis ingruit, ignibus æther
Emicat, adversique furunt, velut agmine facto,
Austrique, Zephyrique simul, Boreæque, Notique
Prælia miscentes varia, & transversa frementes.
Horrisono interea montis juga celsa fragore
Intremere, alticomæ quercus, & robora mille
Subverti tum prona solo. Canentis olivæ
Franguntur plantæ innumrræ, traxere ruinam
Aeriæ secum pinus, ornique comantes,
Ipsaque jam vitrei fontis dispergitur unda.
Una inter venti rabiem speciosa cupressus
Nec leviter nutans, summum nec mota cacumen,
Inconcussa manet, furiisque infracta resistit.
At salve, o Virgo! quid enim sub voce latentem
Te memorem? Salve o Jessææ gloria Gentis,
Diva parens nostri salve, quæ sola tot inter
Grassantes hominum clades, noxæque ruinas
Immunis sine labe nites: jam Secula pacis
Per te nunc redeunt terris, regna horrida regna
Vicisti: nunc Diva veni, vos plaudite, Divam
Carminibus celebrate novis, & tollite cælo.

DI

GIOVAMBATISTA DELLA SPINA

Tra glì Arcadi

ARCHIMACO EUBEO.

VAlentiſſimi Paſtori,
Chiari onori
Dell' Arcadia famoſa,
La mia rozza cetra antica,
Oggi amica
Riſuonar tra voi pur' oſa.
Torna amica in sì bel giorno,
Reſo adorno
D' alti fregi rilucenti;
Giorno lieto, che feſteggia,
Che vezzeggia
Con ſoavi, e grati accenti.
Vuol cantar la Muſa mia
Di MARIA
L' almo Iſtante fortunato,
Quando in vita il ſuo bel nodo
Oltremodo
D' innocenza ſurſe ornato.
Ma mi avveggo, ch' al diſio,
Manca il brio,
E vien meno al primo aſpetto;
Che l' ingegno dall' altezza,
E grandezza
Reſta oppreſſo del ſubietto.

Ben comprendo, che delira
La mia lira
Per formar sì bei lavori:
Deh voi siatemi sostegno
Nell' impegno
Valentissimi Pastori.
Voi, cui splende il Nume Ascreo,
Ed Alfeo
Le campagne irriga, e inonda;
Voi rendetemi più destro
Nel dolc' estro,
Onde il vostro petto abbonda.
Già, già parmi, che la fida
Vostra guida
Vanni porga al mio pensiero,
Perchè laudi il gran Momento,
In cui spento
Fu l' ardir dell' angue altero.
Venne, è ver, simboleggiata,
Adombrata
In Giuditta, ed in Giajele
Ben Colei, che col piè vinse,
Ed estinse
Del rio mostro l' atro fiele:
Nella Palma gloriosa;
Nella Rosa,
Ch' ebbe in Gerico sol vanto:
Nel Roveto saldo, e illeso,
Non offeso
Dalle fiamme, ch' ebbe accanto:
Nello Specchio terso, e chiaro;
In quel raro
Limpidissimo bel Fonte,
Di fresca onda non mai privo;

Nell'

Nell' Ulivo;
Nel Cipresso in cima al monte:
Nella Nube, che risplende
Mentre ascende
Candidetta incontro al sole:
Nella Nube d'acque piena,
Che rimena
Grata pioggia ovunque vuole:
Nella Gioja, cui l'oscuro
Fango impuro
Non fa oltraggio, e non s'appressa:
Nella lucida Colonna,
La gran Donna
Veggo ancor da lungi espressa:
Ed all' Arca in mezzo all' onde,
Corrisponde
Di MARIA l'alta ventura;
Poichè il turbin non l'offende,
E si rende
Qual Colomba intatta, e pura.
Ma il pensiero al volo inteso,
Tutto acceso,
Oltre l'ombre, e le figure,
Cerca dire in bel concento
Il portento
Delle umane creature.
Cerca, cerca di cantare,
Di narrare
Di Colei, ch'a Dio sol piacque:
Le rarissime fattezze,
Le grandezze,
Donde al Mondo gloria nacque.
Vuol'ei dir, ch'al primo istante
Le sue piante

Dal

Dal rio mostro insidiate,
A lui franser la cervice,
E vittrice
Sola fu tra l'alme nate:
Che d'Adamo, ancorchè figlia,
Non somiglia
All'infido padre antico;
Ch'Ella ha tal virtute in seno,
Che 'l veneno
Non offende il piè pudico:
Che chi Madre l'ebbe eletta,
Non infetta
Per suo onor la richiedea;
Poichè il mostro orrendo, e fero,
Un dì impero
Su di Lei vantar potea.
Non ancora l'Universo
Fu converso
Dalla voce onnipotente
A quest'essere vistoso,
Luminoso
Non il sole, e 'l Ciel ridente:
Non ancor la terra, e 'l mare,
Qual'appare,
Fuori usciron dagli abissi,
Quando i bei natali suoi,
Pria di noi
Furon già da Dio prefissi.
Nell'Idea del Re Superno,
Ab eterno
Ebbe nobile dimora,
Ed allor ch'Ei trasse il Mondo
Dal profondo,
Fu Compagna all'opra ancora.

Ben' è ver, che l' uom protervo,
Fece servo
Della colpa il germe umano;
Ma la colpa in Lei non scende,
Se risplende
Priachè fosse il monte, e 'l piano:
E cotanto apparve bella
Tal Donzella
Anzi tempo al Nume Trino,
Che per Figlia, Madre, e Sposa
La Vezzosa
Ei disegna in suo cammino.
Sol per Lei, che fida scorse,
Quant' occorse
Crear piacque al gran Fattore;
Mare, e terra, foco, e cielo;
L' alma, e 'l velo
Serbò dunque il bel Candore.
Dio potea di grazia ornarla,
E formarla
Rilucente al par del sole;
L' onor suo così richiese;
E la rese
Pura tal, qual' Ei la vuole.
Questa l' Alba in Ciel novella
Sembra, e Stella
Fiammeggiante sul mattino;
Ch' alla afflitta gente apporta
Con sua scorta
Sol mercè dal cor Divino.
Questa vinse l' ira ultrice:
Genitrice
Dell' eterno Ver, che nasce
Il gran Padre la trascelse,

E d' eccelſe
Doti il ſen le nutre, e paſce.
Queſta ſol d' amore acceſa,
All' offeſa
Eternal Giuſtizia offerſe
Il bel ſeno; e volſe in pregio
Il diſpregio,
Ed in riſo il duol converſe.
Col ſuo puro ſen fecondo,
Reſe al mondo
La perduta antica pace;
Il perdono all' uomo ottenne,
E divenne
Noſtra ſpeme, e noſtra face.
Donde avvien, che indietro laſſa,
E ſorpaſsa
Ella in merto, e puritade
L' almo ſtuol de' Spirti ſanti,
E mai quanti
Fur creati in ogni etade.
Coronata in Ciel Reina,
Le s' inchina
Anzi al Trono, cui preſiede
Preſso al Padre, Spoſo, e Figlio,
Suo bel Giglio,
De' Beati l' alma ſede.
Ma lo ſtil ſi arreſta intanto,
Ed il canto
Oltre andar non cerca, ed oſa,
Valentiſſimi Paſtori,
Chiari onori
Dell' Arcadia famoſa.

DI

GIOVANNI CAMPAGNA

Tra gli Arcadi

PISOSTRATO LABONIO.

E' di se stessa la bontà feconda,
E intolerante di serbar confine
Oziosa non siede, e in altri alfine
Prodiga lice ognor, che si diffonda.
Quindi l' Eterno Primo, e Solo Buono
Pria d' ogni età di fecondar fu pago,
E generò, qual sua divina Imago,
Il Verbo, che fu a Lui consorte al Trono.
Onde di Amor per legge ignota a noi
Da Entrambi spira un Dio, che là sul polo
Compone unito ad Essi un Nume solo
Ad amendue egual ne' pregi suoi.
Questo Spirito sol resta infecondo,
Perchè de la Deità dentro l' arcano
Non genera, non spira: In modo strano
Dunque fecondità trovi nel Mondo.
Sopra il vergineo Sen di Donna Ebrea
Discenda, e per la sua mirabil opra
Casta Vergine incinta al fin si scopra
Del Messia, che Israel salvar dovea.
Così quel dono, che non ebbe in Cielo,
Abbialo in terra, e l' abbia per Maria;
Da Questa il riconosca, e Questa sia
Di nuova gloria a Lui fecondo stelo:

Que-

Questo già pria non suo singolar dono
  Previde il dolce Albergator de' cori
  Di sua Eternità fra gli splendori,
  Fin che ne giunse a noi più lieto il suono.
E, QUESTA, disse, fra le mille eletta
  A me per Sposa, ed al suo Dio per Madre
  Erede del livor del Primo Padre
  Al Tartareo Dragon verrà soggetta?
Ah non son io a sì gran pregio ingrato;
  Nasca ELLA pur, ma d' ogni colpa esente,
  Che sol conviene a SPIRITO innocente
  Talamo Verginal, seno Illibato.

DI DONATO CORBO

Tra gli Arcadi

REMINIO....

„ AUstro bacia il bel piede, e umìl l'adora,
  E le sue furie, e'l turbo, e la tempesta,
  Onde ogni vago fior sface e scolora
  E frutta e piante insiem col fiato infesta:
Tutto raffrena; e l' orgogliosa testa
  China al primo spuntar di bianca Aurora,
  E disdegnoso in quella parte, e in questa
  Ratto sen fugge, e ne paventa ancora.
Torna sereno il Ciel, tranquillo il giorno;
  „ E nel suo letto il mar senz' onda giace
  Nè si aggiran più nubi all' aria intorno.
Solo un zefiro dolce eterna pace
  Spira; e ricolmo di vergogna e scorno
  Il superbo Aquilon s' arresta e tace.

DELL'

DELL' ABATE

FRANCESCO SANGERMANO

Tra gli Arcadi

OLINTO....

STupiro i cieli allor che l'alta mente
Sparse con larga mano ampj tesori,
Per arricchir nei matutini albori
MARIA del vero sol alba ridente.

Stupì l'inferno, e sospirò dolente,
Crescendo fiamme a' consueti ardori,
Quando vide MARIA libera, e fuori
Dal rio velen della perduta gente.

Stupì natura, e di stupor giojosa,
Che fosse nata senza macchia impura
Vergine, Madre, Figlia, Ancella, e Sposa.

Stupì il cielo, l'inferno, e la natura,
Non potendo ammirar più bella cosa,
Dopo Dio, e il Fattor di sua fattura.

D I

GIUSEPPE FEOLA

Tra gli Arcadi

MOMOFILO....

VErrà, l' un dice, chi dell' uman germe
E' la ſpeme e 'l deſio: l' altro riſponde
Verrà colui, che pur la pace infonde,
E 'l lupo lega coll' agnello inerme.

Queſti prega, o Signor, vieni, a che ferme
Stanno ancor le tue piante, e sì naſconde
La tua pietade a noi? Vieni, e gioconde
Fa le noſtr' alme, che ſon troppo inferme.

Il Mondo aſpetta: nè fu mai procella
Sì nera e fiera, che con tanto ardore
Bramar faceſſe la ſplendente ſtella.

Il fin delle promeſſe ecco eſce fuore. (1)
Del Salvator la Madre ſpunta: ed ella
Spunterà forſe col veleno in cuore?

DI

(1) *Germanus CPANUS in Oratione de laudibus MARIÆ*. Tom. XII. Biblioth. Patrum *Salve finis promiſſionum nobis a Deo factarum, & prædictionum.*

D I

MARIANO MORDENTE

Tra gli Arcadi

PRATINTO MANIANO.

CAnto la Donna Ebrea Vergine e Madre,
Ornamento del Cielo, e della Terra;
Che seppe alfin le ree tartaree squadre,
Benchè in pace ella sia, vincere in guerra.
Canto la figlia prediletta al Padre,
Che in sen d'un Dio l'immensità rinserra,
Miracolo di grazia, e di Natura,
Bel fior, cui non adugge o gelo, o arsura.

Meraviglie dirò, questa lo sdegno
Contro di noi seppe placar di un Dio;
E con virtute eguale al gran disegno,
A tenzone, a trionfi, al Mondo uscio.
Questa, coll'opre, e coll'umile ingegno,
Vinse l'Inferno, e debellò l'oblio,
Fe ritornar la bell'Astrea placata
Qua giù, d'onde partì fera, e sdegnata.

Dagli Egizii passò la scienza altera
Nella Grecia, ove diè voce sonora;
Ma dov'è questa scienza? e giunta a sera,
Ed un fievole grido assi finora.
Sol di Maria la scienza invitta, intera
Vive mai sempre, e non fia mai che mora,
Perchè è scienza divina, onde riceve
Vita immortal, che al sommo Dio si deve.

Su

Su il Campidoglio quell' antica Roma
Quanti trionfi celebrò sovente,
Di lauro cinta la Cesaria Chioma!
Ma dov' è quest' onor? fuggì repente.
La rea serpe MARIA sol vince, e doma.
Il Trionfo di lei sempre è presente;
Ch' è Trionfo di un Dio, che ha per confine
L' Eternità, che non ha meta, e fine.

Formò di Cedri eletti, e marmi alteri
Il Savio Re Tempio sublime, e grande.
Questi trofei dell' arte, e passaggieri
Picciol tempo assorbisce, e a terra spande;
Che si leggono appena in fogli interi
Queste antiche memorie, e venerande.
Non così di MARIA fu la struttura;
La cui bellezza è sempiterna e pura.

Scrisse la Grecia, che la Dea di Amore
Dal mar torbido uscisse e vaga e bella;
Ma fu mensogna, e gentilesmo errore
Di quell' antichità, che sì favella.
Sol la Donzella Ebrea da secco fiore
Florida uscì nella comun procella
Senza il velen di quella pianta infetta,
Onde surse feconda, e a Dio diletta.

Dicon le antiche carte, il grand' Alcide
Aver posto la meta a un gran viaggio;
Ma sono cose, che nessun le vide,
E novelle stimar le dee uom saggio.
Sol di MARIA, che ha virtù vere e fide
Della Maternità l' unico raggio
Ha per confin l' alto poter del Padre,
Cui più dar non potè, che farla Madre.

Questa è del divo amor la sposa, e amica,
Che ottiene a noi verace affetto e santo;

Que-

Questa il sasso di un cor fa piaggia aprica,
Tutta adorna di gemme, e d' aureo ammanto.
Vinta è da noi la fera serpe antica,
Orchè ne accoglie il suo pietoso Manto;
Sotto sì bel vessillo, e voi ed io
Andrem sicuri alla Maggion di Dio.

La nostra alma è Betulia oppressa, e afflitta;
Il Nemico infernale e l' oste a fronte;
La Gran Madre di Dio, nova Giuditta
Oh quant' opre compisce egregie e conte!
Per lei la serpe rea resta sconfitta,
Sono a Dio le nostr' alme umili e pronte,
E la bandiera vincitrice spiega
Della grazia, e per sempre a Dio ci lega.

Oh se vivesse nella età presente
Il Greco, il Mantovan, l' Eroe Toscano!
Ognun di questi spingeria sua mente
A celebrar costei, sua lingua, e mano.
Da lor pensieri suggeria repente
Achille, la gran Laura, e il pio Trojano;
E si vedria nelle tre lingue scritte
Questa nova, e magnanima Giuditta.

La ritrarebbe il primo, alma guerriera,
Che a terra abbatte il Regnator di Averno;
L' altro la scriverebbe immagin vera
Di pietà, di valor' esempio eterno;
E il terzo alfin della beltà sincera
La virtù ne direbbe, e il pregio interno.
E tutta Arcadia, e tronchi, e fiumi, e marmi
Farebber' eco a questi eccelsi carmi.

DI GIAMBATISTA GIANNINI

Tra gli Arcadi

NORILTO NAVIENSE.

O Quanto di mirabil magiſtero
L' alta infinita Provvidenza unìo,
Quando formò la gran Città di Dio
Fin da ſecoli eterni in ſuo penſiero!
Sopra i monti più eccelſi, e ſu l' intero
Stuol de' Santi l' ereſſe, e ſtabilìo;
E di torri l' ornò tanto, e fornìo,
Che ſerbata parea per ſommo impero.
Contemplandola allor: piaccion ſue porte,
Più che le tende di Giacobbe, diſse,
O Città bella agli occhi miei gradita.
E sì dicendo, di ſua man vi ſcriſse:
Quì culla, albergo, e trono abbia la vita;
Dunque lungi di quivi ombra di morte.

DELL' ABBATE DONATO CAVALLETTI

Tra gli Arcadi.

RODIONE....

PRima Parens hominum violavit juſſa Tonantis,
Et ſtygis imperio ſubdidit omne genus.
Altera, quam Deus, & matrem, ſponſamque ſalutat,
Vix concepta ſtygis proterit imperium.

DI

DI

DOMENICO CAPASSO

Tra gli Arcadi

MIMENIO....

DASMON ET DAPHNIS.

Pastorum Musas, cantataque carmina NYMPHÆ
Parthenidi Nymphæ dicemus, quæ juga circum
Montis Alethini cecinit cum Daphnide Dasmon:
Ille bonus calamo, hic alternos reddere versus:
Queis etiam virides inter cantantibus umbras
Assiluit nemus, & tacitæ assiluere Capellæ.
Tu mihi, seu doctis meditaris Pallada curis,
Seu Themidos sacra, atque imum penetrale recludis,
Publica seu res Te teneat, Gentisve paternæ
Splendoremque, decusque novis virtutibus auges:
Seu Tu Sebethi, seu circum Tibridis undas
Carmina sublimi cantas referenda Cothurno,
Doctus utrosque modos Idem, artemque: En age silvas,
Magne Creon, invise, & honos erit his quoque silvis.
Nec tua per montes pigeat mihi nomina ferri,
Sæpe etiam magnis placuere Heroibus antra,
Antra Deo placuere, canunt Heroas & antra.
Ergo ades: & versu jam nunc adsuesce vocari:

 Vig-

Virginis interea laudes ex ordine Dasmon
Divinosque ortus repetet, divinus & ipse.
Dasm. *Carmina dicuntur silvæ, rupesque sequutæ,*
Carmina Pastores, & amantur carmina NYMPHÆ
Nymphæ Jessiadum suboli, Summique parenti
Regis, amatque etiam deducto carmine dici:
Carmine amat dici Illa, neget quis carmina Nymphæ?
Dicite Parthenias, mea carmina, dicite laudes.
Candida prærupto mihi populus imminet antro;
Candida odoratos hedera inter serpit acanthos:
Liliaque alba etiam mihi sunt, albæque palumbes;
Illis candidior, Tu Partheni, nulla neque umbra
Nec tibi divinam texerunt nubila frontem.
Dicite Parthenias, mea carmina, dicite laudes.
Sacra Dei silvis, arcanaque fata recludam,
Non audita prius: sed enim jam discite silvæ.
Diluvio tellus magno cum persa periret,
Dicitur æquoreis Ratis una emersa ruinis.
Emersit Ratis una: at Tu quoque, Partheni; quando
Unda venenatæ tetigit Te nulla Paludis.
Dicite Parthenias, mea carmina, dicite laudes.
Juditha Hebræas inter fortissima Nymphas
Perque hostes, perque arma virûm tamen ense minaci
Assyrio fertur caput abscidisse Tyranno,
Cumque manu ferret, rupes plausere ferenti.
Hic quoque, ubi virus late Draco sæpe solebat
Spargere, Virgo, tui solo pedis occidit ictu,
Occidit & Serpens: jam vos quoque plaudite Silvæ.
Dicite Parthenias, mea carmina, dicite laudes,

Per-

Pergit opus: Vos Uranides & pergite Musæ.
Rubus Horebæus flammas viret inter, & ignes,
Nec tamen ille ardet, quamvis arsisse videtur.
Rursus Horebæi redeunt miracula Rubi:
Nascetur Virgo priscæ sine crimine culpæ,
Fœdarint quamvis stygiæ late omnia culpæ:
Dicite Parthenias, mea carmina, dicite laudes.
Hæc Dasmon: Nemus auditas ad sidera voces
Rettulit, & claro affulsit lux aurea cœlo.
Tum Daphnis: nec enim minor illum cura tenebat
Daphn. *Ecquis erit culpæ modus? ecquos tristia tandem*
Fata dabunt fines? En quo crudelia Pomi
Damna trahunt miseros maculata e stirpe Nepotes?
At Tu quid dudum terris promissa moraris,
Virgo potens, Virgo Superûm Regina, hominumque?
Nascere: namque potes lapsis succurrere rebus.
Volvite præcipites, nova secula, volvite cursus.
Oh! Mater, Mater, ne sit Tibi cura videndi
Poma: latet quantas moveant ea poma ruinas?
Parce manu pomum contingere, parce nepoti.
Quid tamen heu! volui? jam carpsit ab arbore Mater
Poma sibi, generique suo fatalia: sed Tu
Nascere, præque die veniens, age, Partheni, Solem,
Qui longa dudum solvat caligine terras.
Volvite præcipites, nova secula volvite cursus.
Altera venturos potuit tum perdere natos,
Altera Tu Natis poteris succurrere Mater.
Alma veni, Virgo; dicemus Te quoque Matrem,
Dicemus Matrem, dicemur nos quoque Nati.

Volvite præcipites, nova ſecula, volvite curſus.
Hei mihi, quam macrum mediis pecus errat in herbis,
Et ſenos nuper lupus inde mihi abſtulit agnos.
Ah! Si Virgo venis: tum nec mihi vile per herbas
It pecus, & nullos poſthac lupus auferet agnos.
Volvite præcipites, nova ſecula, volvite curſus.
Deſine, Daphni: aderit promiſſis tempus, en auras
Attigit, en cœlo Virgo demittitur alto
Labe carens prima, nullique obnoxia culpæ.
Deſine, votorum ſatis eſt: frondeſcite ſilvæ,
Ite boves paſtum, jam quis timor, ite Capellæ:
Hoc nemus, has rupes, ſparſoſque in rupibus agnos
Præſens illa videbit, & ipſa videbitur illis.
Siſtite præcipites, jam ſiſtite, ſecula, curſus.

D I

NICOLO' TORTORA

Convittore del Real Collegio del SS. Salvadore.

MAgna concipitur Puella labe
Carens. Alba cadunt liguſtra ad ejus
Candorem niveum. Huc ades, Puella,
Ubi Naiades Tibi refertis
Legunt lilia ciſtulis. Tu acerbus,
Horriduſque Draco minax modo ore,
Per viam propera tenebricoſam;
Quando concipitur MARIA *culpæ*
Expers primigenæ. Unde tu ſuperbis?

DELL'

DELL'

ABATE GIUSEPPE AURELIO MORANI

Tra gli Arcadi

FILOSETO.

QUesto è quel dì felice,
Che pace a noi predice:
Questo è quel giorno, o Arcadi,
Che ognun sospirò.
Dove più son gl' inganni
Del Serpe, e d'Eva i danni?
Chi mai le nostre lagrime
Dal ciglio rasciugò?
Come come improvviso
Cangiossi il duolo in riso?
Come le stelle agli uomini
Arrisero così?
Se l'alba è tanto pura,
Che tutti gli astri oscura:
Quanto sarà più nitido
Il rinascente dì?
Se ancor nel guscio ascose
Son sì belle le rose:
Quando al Sol poi si spiegano
Quanta è la lor beltà?
Di tua beltà ragiono
Quì dove assisa in Trono,
Immacolata Vergine,
Veggo la tua Maestà.

Sotto a' tuoi piè rimiro
Pesto, del mostro Asiro,
Quel teschio più terribile;
Trofeo del tuo valor.
Che di Betulia sei
La gran Donna direi:
Ma non vantò la gloria
Quella del tuo candor.
Tu sei quell' Arca pura
D'un Dio lavoro, e cura,
Ov' ei le sue delizie,
E un' altro Ciel trovò!
Egli di sue bellezze
Vestì le tue fattezze,
E tutto in te l' Empireo
Trasse, ed epilogò.
Questo è quel dì felice,
Che pace a noi predice:
Questo è quel giorno, o Arcadi,
Che ognuno sospirò.
Dove più son gl' inganni
Del Serpe, e d' Eva i danni?
MARIA le nostre lagrime
Dal ciglio rasciugò.

DI BARTOLOMMEO VUOLI

Convittore del Regal Collegio del SS.Salvatore.

Quod non comburens ignis flagraret in Horeb,
Virginis exorsum, qui sine labe, monet.
Scilicet ut possunt Vepres ardere, nec uri,
Sic pura en cœno surgere Virgo potest.

Di

DI GIUSEPPANTONIO MACRI

Tra gli Arcadi

FERCIONE....

VIva Dio, che ti feo sì bella e pura,
Vergine, onor della progenie umana;
Della Terra, e del Ciel Donna e sovrana,
Pria, che scendessi in questa valle oscura!
Scevra perciò d' ogni atra macchia impura
Non ebbe luogo in Te mai voglia insana;
E sotto spoglia fragile, e mondana
D' ogn' insidia infernal fosti sicura.
Rocca d' armi, e d'armati intorno cinta
Non è sì formidabile, ed invitta,
Ch' alfin non cada al replicato assalto.
Tu col petto d' avorio, e il cuor di smalto,
D' adamantino usbergo il fianco avvinta,
Salda, lasciasti al suol l' oste sconfitta.

DI FRANCESCO VOLTURALE

Convittore del Regal Collegio del SS.Salvatore.

SIdereas, dum Virgo, comas nitida astra coronant,
Te prorsus Cælum quis neget esse novum?
Illibata micant astra, incorruptus Olympus;
Tu sine labe micas æthera, & astra super.

DI DOMENICO MASCIA

Tra gli Arcadi

MELLIFONTE CALCIDIO.

LA vermiglia vaga rosa,
Che gelosa
De' suoi pregi tra le spine,
Quando l' Alba riconduce
Nuova luce,
Apre il seno a fresche brine:
Se dicesse: Io son pur bella;
Io son quella,
Per cui sola un cor languisce:
Gentil rosa, io le direi,
Bella sei;
Ma 'l tuo bel non mi rapisce.
Candidetto vago giglio,
Che periglio
Non soffrì nel suo candore,
Ed ergendo il capo al cielo
Sullo stelo
Signoreggia ad ogni fiore:
Se dicesse: Io son pur bello;
Io son quello
Tra li fior, che più diletto:
Gentil fiore, allor direi,
Bello sei,
Ma 'l tuo bel non è perfetto.
Vaga Aurora porporina,
Che vicina
Ad uscir fuora dal Gange,
Sopra un carro di Zaffiro

Move in giro,
Lieta ride, e par che piange:
Se dicesse: Io quella sono,
Ch' ogni dono
Di beltà racchiudo in seno:
Bella sei, direi allora,
Vaga Aurora;
Ma non sei tu bella appieno.
Se però la Donna forte,
Che diè morte
A crudel belva nemica,
E che rese a questi boschi
Un dì foschi
Col valor la luce antica:
Mi dicesse: Son io quella,
Ch' ogni bella
Rosa, e giglio, ed alba oscura:
Sol tu piaci agli occhi miei,
Le direi;
Bella sei, perchè sei pura.

DI GIUSEPPE MELENDEZ PICO

Convittore del Regal Collegio del SS. Salvatore.

Corrupta ex terra puram venisse Puellam
Miraris, quondam quæ paritura Deum?
Lilia nonne vides, quæ vepribus obsita surgunt?
Pulchras non fundunt vel loca senta rosas?

DI FRANCESCO MAZZACCARA

Convittore del Regal Collegio del SS.Salvatore.

ATtollam caput infernum, cristasque tumentes,
Quando mortales per scelus omne ruunt,
Sic ait insultans Draco perfidus ille nefandus,
Terruit eoum littus, & occiduum.
Eccur nunc animos tolles dominator Averni?
Surgit Virgo, tuum quæ domet una caput.

DI LUIGI DE MARTINO

Convittore del Regal Collegio del SS.Salvatore.

VIrgo candidior nive o recenti,
Dum Tu conciperis, Poli resultant,
Et gaudent homines, tenella Virgo:
Tu nanque omnibus adferes salutem,
Tu pulchræque feres beatitatis
Germen; Tu subolem Dei beatam
Felix parturies diu petitam.
Ecquis Te maculis tenebricosis
Turpem dictitet, o Parens venusta?

DI VINCENZO CONTI

Convittore del Regal Collegio del SS.Salvatore.

Mystica Nabuchi statua est memorata, Superne
Olli immissa, homines dum sopor altus habet;
Cui sublime Caput fulvo radiabat ab auro,
Argenti niveum tegmine pectus erat;
Ferratum reliquum corpus, ferrataque crura,
Atque tenet luteos corporis ipsa pedes.
Quid sibi vult istud? Nempe es nitidissima Virgo,
Sola aurum fulgens, Sola caput radians;
Sunt Sancti heroes Argentum; cetera signant
Christiadas; Spurcus possidet ima Draco.

DI DOMENICO PATRIZJ

Convittore del Regal Collegio del SS.Salvatore.

Tanquam oritur, primoque statim lux emicat ortu,
Et nitet obscuris clarior a tenebris;
Dum Tu conciperis, quisquis sua gaudia sentit,
Undique Divino sparsa nitore micas.
Hoc tantum est dispar, quod succedentibus umbris,
In tenebras tandem deficit orta dies.
Sed Tibi nec tenebræ, labes neque criminis unquam
Hærebunt, mores inficientque Tuos.
Eja age, Diva Potens, hoc quo Tu lumine fulges
Hoc animus, mores eniteantque mei.

DI FRANCESCO RUGGI

Convittore del Regal Collegio del SS.Salvatore.

Onceptæ memorem mysteria Virginis almæ,
Cum sit res claro clarior ipsa die?
Inspice mustelæ alpinæ candoris amorem:
Non, quam fœdari, vult magis illa mori?
Insita vis: quam cur conceptæ nempe Parenti
Auctor Mustelæ non dabit ipse suæ?

DI GIUSEPPE DE LEON

Convittore del Regal Collegio del SS.Salvatore.

Quam sibi delegit Genitricem præ omnibus, illam
Ut potuit, decuit sic decorare Deum.
Non erat ortus adhuc Johannes, ipseque sanctus:
Sancte ergo fuerat concipienda Parens.

DI TOMMASO DOMENICO TINELLI

Viceprefetto del Regal Collegio del SS. Salvatore.

Quam bene Sydereo fulgent Tua tempora serto,
Virgo, pedes lambit quam bene Luna Tuos!
Quam bene Te rutilo vestit Sol aureus ostro,
Effunditque suo majus ab ore jubar!
Certant illa Tibi non jam superaddere formam;
Sed Tibi quæque Tuo carpit ab ore decus.

DEL P. GIO: GIUSEPPE DELLA CROCE

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

DOSSOFILO....

AD EXCELLENTISSIMUM DOMINUM
JOSEPHUM CARACCIOLO
PRINCIPEM TORELLÆ
COLONIÆ SEBETHIÆ VICE-CUSTODEM.

QUæ tanta Arcadici late juga devia Montis
Lætitia, aut quæ lux tenuit nitidissima silvas?
Lætius ut solito resonarent cantibus antra,
Arcades, & Siculas si non æquaret avenas
Fistula nostra, tamen Corydon si viveret ipse,
Ipse etiam Corydon nostras laudaret avenas.
Scilicet hoc erat: Arcadici nam Te juga Montis,
Te Silvæ, Te Virginei, tua cura, Poetæ,
Docte CREON, *videre herbas hic inter, & umbras*
Præsentem, mulcentemque animos in carmina segnes.
O mihi, si facili riderent numine Musæ!
Spiritus & quantum satis est tua dicere facta,
Suppeteret! Non me cantando vinceret alter,

Te-